

Vita somasca

Periodico trimestrale dei Padri Somaschi

Anno XLIX - N. 2
Aprile-Giugno 2007
N. 139

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Roma

forza di una presenza

DOSSIER: PDIO? IO L'HO INCONTRATO

Sommario

In questo numero

Editoriale	
Fare i conti con Dio	3
Prima pagina	
La forza del perdono	4
Cari amici	
Imparare la lezione e continuare ad educare	6
Il punto	
Somaschi da... "soma"?	8
Spazio famiglia	
Figli a rischio?	10
www.giovani	
La misura	12
L'esame di Pietro	13
Problemi d'oggi	
Cos'è la famiglia	14
Vita della Chiesa	
Il segreto dell'amore	16
Anniversario	
Servizio civile volontario	18
Dossier	
Dio? Io l'ho incontrato	19
Nostre opere	
Il "Centro" di Albano ha cinquant'anni di vita	31
Personaggi	
Padre e poeta	31
Vita e missione	
Per difendere un sogno	36
Nostra storia	
Cherasco: seminario e santuario	38
Ricordando un amico	
Esce papà Girolamo	40
Profili	
Mille e ottocentocinquanta nipoti	42
Flash da...	44
In memoria	45
Pillole somasche	
Ascolta quello che non ti dico	46
Recensioni	47

INFORMAZIONE PER I LETTORI

I dati e le informazioni da voi trasmessi con la procedura di abbonamento sono da noi custoditi in archivio elettronico. Con la sottoscrizione di abbonamento ai sensi della Legge 675/98 ci autorizzate a trattare tali dati ai soli fini promozionali delle nostre attività. Consultazioni, modifiche, aggiornamenti o cancellazioni possono essere richieste a: VITA SOMASCA ufficio abbonamenti - Via di Casal Morena, 8 - 00118 Roma - Tel 06 7233580 - Fax 06 23328861 - vitasomasca@somaschi.org

Vita *somasca* n.

139

Trimestrale dei Padri Somaschi



Anno XLIX - n. 2

APRILE-GIUGNO 2007

Copertina: Foto Franz Engaddi

Autorizzazione: Tribunale di Velletri n. 14 del 08.06.2006

Direttore responsabile:
Marco Nebbiai

Redazione:
Casa Generale Padri Somaschi
via di Casal Morena, 8
00118 Roma
tel. 06 7233580
vitasomasca@somaschi.org

Amministrazione:
Casa Generale Padri Somaschi
via di Casal Morena, 8
c.c.p. 42091009 intestato: Curia
Gen. Padri Somaschi - via di
Casal Morena, 8 - 00118 Roma

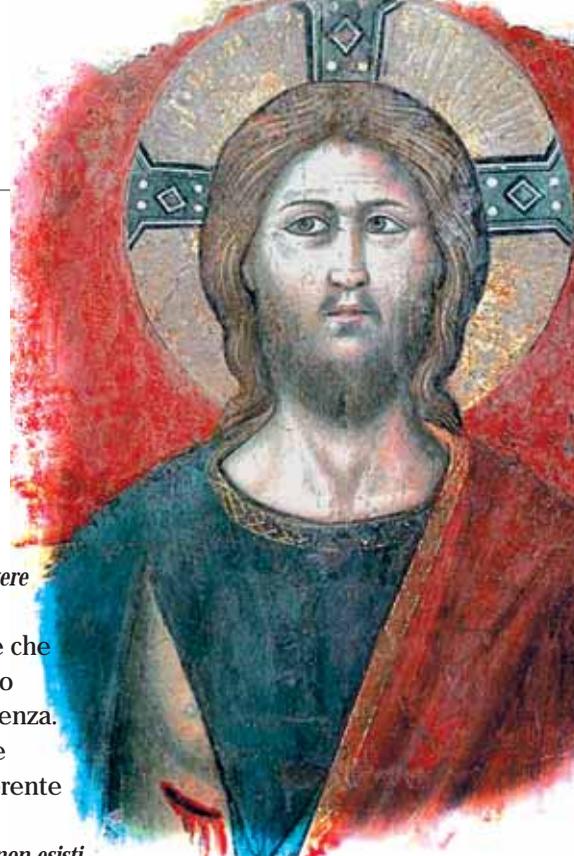
Fotografie:
Beppe Raso; Gianni Molinari;
Bruno Cagliani; G. Galizzi;
Luis Lopez Castelo;
Renato Ciocca; Archivio
fotografico Vita Somasca.

Grafica:
PrePrint (onlus) Albano Laziale

Stampa:
GRAFFITI srl - 00040 Pavona
(RM) - Tel. 06 9340143

VITA SOMASCA viene inviata agli ex alunni, agli amici delle opere dei Padri Somaschi e a quanti esprimono il desiderio di riceverla. Un grazie cordiale a chi con-

Fare i conti con Dio



«Appena credetti che c'era un Dio, compresi che non potevo fare altrimenti che vivere solo per Lui»: è l'affermazione che tutti i santi, anche san Girolamo, in svariati modi, hanno fatto propria. Diciamo di più: è l'affermazione che ogni credente fa ed è chiamato a fare, a patto che la sua ricerca di Dio rivesta le caratteristiche dell'onestà, della rettitudine e della trasparenza. In altri termini: il *non poter fare altrimenti* vuol dire necessariamente fare i conti con Dio. Non c'è via d'uscita, anche per chi vuol essere indifferente o si professa ateo. Per assurdo, sarebbe come se una goccia d'acqua dicesse al fiume: «Non mi interessi»; o un passero dicesse all'aria: «Tu non esisti, non ti ho mai visto». Nella mentalità moderna è fortissima la tentazione della persuasione che, tutto sommato, si può fare a meno di Dio, e si può sostituire con altri valori. Non è una negazione assoluta, non è un ateismo radicale o razionale; è un disinteresse pratico e un tentativo di fondare la vita su altre basi. Per cui lentamente si arriva a credere che l'uomo non ha bisogno di questo mondo religioso, che sembra immaginario e superstizioso; egli è soddisfatto d'altri pensieri, i suoi pensieri, che sono poi i suoi interessi, i suoi impegni, i suoi amori, le sue esperienze, la sua attività quotidiana, il suo da fare, che egli chiama vita reale. Lo sappiamo: in tal caso, l'uomo intelligente si accorge di camminare all'oscuro; senza la luce della verità e della pratica religiosa la sua esperienza perde risalto e significato, la sua personalità si fa mediocre, la sua libertà si fa schiava di passioni non buone e di influssi altrui. Sente il bisogno di qualche idealità superiore, davanti e sopra di lui. Non si può evadere questo bisogno: o Dio, o un idolo. Le opinioni correnti, gli aforismi retorici, le filosofie di moda offrono facilmente l'idolo da mettere al posto di Dio: la scienza, la libertà, l'arte, il lavoro, il progresso, il dovere, l'amore, la ricchezza, la potenza, la gloria, la politica e la felicità. Valori, certamente. Ma il bisogno di Dio rimane insostituibile; che non è angoscia metafisica, ma il riconoscere la nativa e profonda esigenza dell'anima umana, aperta all'infinito, la quale aspira a conoscere e ad amare quel Dio Padre, di cui porta in se stessa la misteriosa impronta. Attuale e profondamente vero rimane il monito notissimo di sant'Agostino: «*Inquieto è il mio cuore, finché non riposi in Te*» (cfr. *Conf* 1, 1). Il Dio di sant'Agostino, che è il Dio cristiano, non è un'astrazione, come fosse un fantasma, ma il dolce volto di una persona vivente, il Figlio di Maria. Le pagine del Dossier centrale presentano l'esperienza personale di donne e uomini del nostro tempo che sono arrivati ad esclamare: «*Dio? Io l'ho incontrato*». La loro testimonianza serve a comprendere nella sua profondità e verità il messaggio biblico: «*Sono Io il Signore Dio tuo; non avrai altro idolo davanti a me*». E a comprendere che Dio, Cristo, la Chiesa, non si possono impunemente sostituire.

Il Dio di sant'Agostino, che è il Dio cristiano, non è un'astrazione, come fosse un fantasma, ma il dolce volto di una persona vivente, il Figlio di Maria

Prima pagina

a cura di Enrico Viganò

La forza del perdono



Ho avuto modo di seguire, anche per motivi professionali, l'immane tragedia che ha sconvolto nei mesi scorsi la città di Erba (Co). Una tragedia che ha visto due concittadini assassinare spietatamente quattro persone: mamma, figlia, nipotino, una vicina di casa e una quinta salva per miracolo. Il motivo? Futile, che più futile non si può. Facevano rumore. Di questa tragedia tanto se n'è parlato e tanto si tornerà a parlare tra breve, quando inizierà il dibattito processuale. Per oltre un mese, quella che è la città di innumerevoli associazioni di volontariato, dell'impegno sociale, della laboriosità e del-

la preghiera (qui sono nate ed operano due emittenti cattoliche, Radio Maria e Radio Mater, ascoltate in tutta

**il perdono
nasce
da un cammino
spirituale
compiuto in anni
di vita cristiana**

Italia e all'estero, e che fanno della preghiera l'elemento portante del loro palinsesto), sembrava scioccata, prostrata.

Nel disorientamento generale, ecco levarsi proprio la persona che maggiormente era stata colpita nei suoi affetti: Carlo Castagna, il marito di Paola Galli, il padre di Raffaella, il nonno del piccolo Youssef. Le sue parole di perdono, come unica medicina all'odio, sono state una scossa rivitalizzante per tutta la città.

"O croce di Gesù, unica speranza": è la scritta che sovrasta la campata centrale della chiesa prepositurale di Erba. È a questa croce che si è aggrappato Carlo Castagna e la sua famiglia. In un'intervista esclusiva rilasciatami, Castagna diceva che il giorno dopo il *"fatto"*, sua suocera, mamma Lidia, lo aveva invitato a *«trovare spazio nei nostri cuori anche per gli assassini dei nostri cari e a chiedere al Signore il coraggio di sdraiarsi sulla croce, perché se non perdoniamo come possiamo recitare il Padre Nostro?»*.

In quei giorni tutti, dai politici, agli psicologi, psicanalisti, editorialisti e chi più ne ha più ne metta, tutti si sono sentiti in dovere di dare un loro parere, la loro spiegazione e in alcuni casi anche la loro sentenza. Pochi hanno avuto il coraggio di affermare che quando l'uomo compie certi atti, che a definire disumani è alquanto riduttivo, finisce per prestare



la sua mano ad una mente satanica.

«No - sono le parole di Carlo Castagna - *io non posso odiare la Rosy e l'Olindo* (Rosa Bazzi e Olindo Romano, i responsabili della strage - n.d.r.) *per quello che hanno fatto. Erano oggetto di un'azione demoniaca*». Lo stesso Mario Frigerio, il sopravvissuto alla strage, ha descritto Olindo Romano un "indemoniato". Erba è una città intrisa della presenza della Madonna; è conosciuta ovunque per essere la città di Radio Maria e di Radio Mater. Satana voleva che diventasse la "città della strage", la città dell'odio. Ma Dio ha trasformato il male in bene, le tenebre in luce, l'odio in amore, grazie proprio alle persone che più erano state provate dalla tragedia.

Ma dove Carlo Castagna e mamma Lidia hanno trovato la forza per perdonare? Innanzitutto nella preghiera. Con la moglie Paola, Carlo andava a messa quasi tutti i giorni, recitava le Lodi, i Vespri, il Rosario e a volte Compieta. «*Mi accorgevo che il tempo dedicato alla preghiera - mi diceva Castagna - non era tempo perso. La preghiera era la nostra forza. Non mi è stato facile perdonare. Infatti prima di perdonare, ho pianto, ho pregato, pregato e ancora pregato. Gesù dice: io sto alla porta e busso. Ma se noi non gli apriamo, egli rispetta la nostra*

libertà e se ne va. Il perdono nasce da un cammino spirituale compiuto in anni di vita cristiana. Chiedo continuamente al Signore che mi stia vicino, perchè con Lui "anche se camminassi in valli oscure, non temerò alcun male, di chi avrò timore?"».

Di questi cristiani la Chiesa di Erba è ricca. Alcuni, anche tra i preti, si sono meravigliati che un laico abbia potuto pronunciare queste parole di perdono. Costoro, però, dimenticano che il perdono dovrebbe essere connaturato con l'essenza del cristianesimo. In Italia il 97 per cento è battezzato. Ma dove sono i cristiani, o meglio dove siamo quando c'è da difendere i valori cri-

stiani in politica, sul posto di lavoro, a scuola, nel tempo libero e nel sociale? Ci siamo adeguati al "politically correct", dimenticando la pur minima coerenza nei nostri comportamenti. E così quando qualcuno vive con pienezza la propria identità, viene additato come un'anomalia.

È quanto ha fatto la stampa, non solo laica, nel raccontare la tragedia di Erba.

Dio invece, che sa scrivere dritto su righe storte, ancora una volta ha trasformato la notizia di un efferato delitto in una notizia di amore e di perdono sublime.

emcm.vigano@tiscali.it

La preghiera era la nostra forza.

Non mi è stato facile perdonare.

Infatti prima di perdonare,

ho pianto,

ho pregato,

pregato

e ancora pregato.

Gesù dice:

io sto alla porta e busso.

Ma se noi

non gli apriamo,

egli rispetta

la nostra libertà

e se ne va



Imparare la lezione e continuare ad educare

Girolamo ci invita a tornare ad educare
e a continuare a correre il rischio
di un'educazione forte

Non passa giorno che i telegiornali ed i quotidiani non riportino fatti di violenza, bullismo, addirittura suicidi, nelle nostre scuole; e con tentativi di indagine socio-psicologica non sottolineino il disagio degli adolescenti e giovani di oggi. In *internet* nascono *siti* e *blog* specializzati nel raccogliere filmati girati dai minori con i cellulari, che testimoniano il loro stare e vivere negli ambienti che, noi adulti, continuiamo a chiamare educativi o dediti all'istruzione pubblica. La società civile sembra improvvisamente svegliarsi dal sonno e scoprire una minaccia che si è coltivata con le sue mani: i propri figli. Non si tratta di fondamentalismo religioso, di terrorismo, o di extra-comunitari, ma dei propri figli, cresciuti con tutti i *comfort* e secondo i migliori paradigmi della più moderna pedagogia ed alimentazione (anche in questa non mancano disagi psi-

cofisici... eppure non siamo nel terzo mondo).

Siamo sicuri che non abbiamo avuto segnali, che nessuno ha visto e denunciato la china verso dove ci siamo incamminati? Sarebbe troppo facile affermare che la Chiesa cattolica ha sempre

Stiamo educando i nostri bambini alla violenza attraverso la televisione

predicato il rischio, e denunciato l'educazione debole. Trascrivo allora alcuni passaggi di un'intervista del 1992 al grande filosofo laico Karl Popper dal titolo *La lezione di questo secolo*. Popper ha dedicato proprio le sue ultime fatiche intellettuali a ri-

chiamare all'urgenza dell'educazione ed a smascherare i rischi della *Cattiva maestra televisione* (ultimo suo scritto del 1994) che ha sostituito i *buoni maestri* di un tempo. Vi lascio quindi alla lettura di quanto denunciava il pensatore austriaco.

«La mia tesi è che noi stiamo educando i nostri bambini alla violenza attraverso la televisione e gli altri mezzi di comunicazione. Penso e dico che purtroppo noi abbiamo bisogno della censura. Mi dispiace dirlo perché sono un liberale e non sono favorevole alla censura. Il fatto è che la libertà dipende dalla responsabilità. Se tutti fossero pienamente responsabili per il modo in cui vanno le cose, e considerassero gli effetti delle loro azioni sui bambini, non avremmo bisogno della censura. Ma purtroppo le cose non stanno così e la situazione è andata peggiorando: la gente chiede sempre più violenza, chiede alla televisione di mostrare più violenza. Non possiamo accettare che si vada avanti così... Lo stato di diritto consiste prima di tutto nell'a-

Il nostro mondo è minacciato da un'educazione folle. Su di essa dobbiamo davvero agire e, una volta che avremo proceduto a realizzare un'educazione molto responsabile, potremo tornare ai giorni in cui la violenza era un fatto raro. Invece per come stanno le cose oggi la violenza diventa sempre più pane quotidiano

bolire la violenza. Io non posso, in base al diritto, prendere a pugni un'altra persona. La libertà dei miei pugni è limitata dal diritto degli altri di difendere il loro naso. Questa è l'idea fondamentale dello stato di diritto. Quando consentiamo che venga abbattuta e tolta di scena la generale avversione alla violenza, davvero sabotiamo lo stato di diritto e l'accordo generale in base al quale la violenza deve essere evitata. In questo modo sabotiamo la nostra civilizzazione... Abbiamo un compito morale addizionale nei confronti dei nostri bambini: si tratta dell'obbligo morale di dare loro il meglio che possiamo dare, di agire con l'influenza migliore che possiamo concepire per la loro felicità... Ma il nostro mondo è minacciato da un'educazione folle. Su di essa credo che dobbiamo davvero agire e, una volta che avremo proceduto a realizzare un'educazione molto responsabile, potremo tornare ai giorni in cui la violenza era un fatto raro. Invece per come

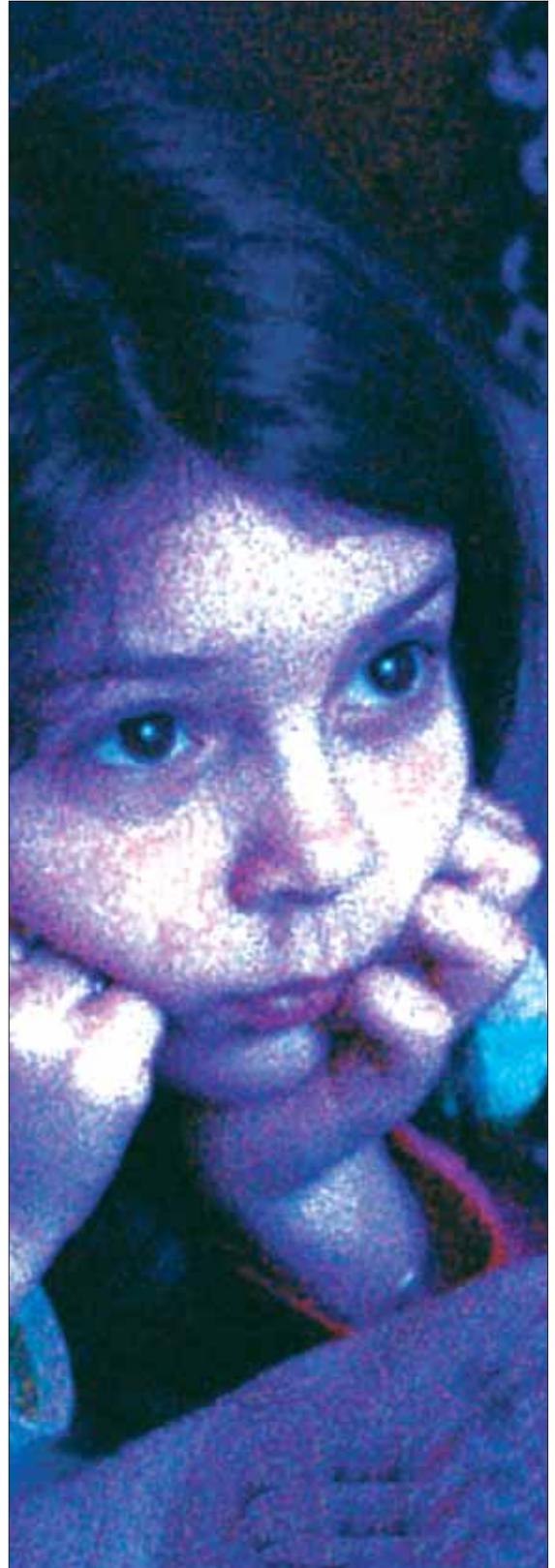
stanno le cose oggi la violenza diventa sempre più pane quotidiano, e troppa gente non è praticamente interessata a nient'altro che alla violenza».

Per chi fosse interessato a leggersi tutto il testo, ecco i riferimenti: KARL POPPER, *La lezione di questo secolo*. Ed. Marsilio/Saggi, 96 pagine.

Questa volta non ho citato San Girolamo, ma sono convinto che condividerebbe appieno questa analisi, e ci inviterebbe a tornare ad educare, ed a continuare a correre, come lui ci ha insegnato, il rischio di un'educazione forte. Convinti che oggi la più grande ingiustizia è la mancanza di educazione, e la più grande povertà è la violenza minorile, noi somaschi intendiamo ripetere che «con questi nostri fratelli più piccoli, intendiamo vivere e morire».

Franco Moscone

pfmoscone@somaschi.org



Somaschi da... “soma”?



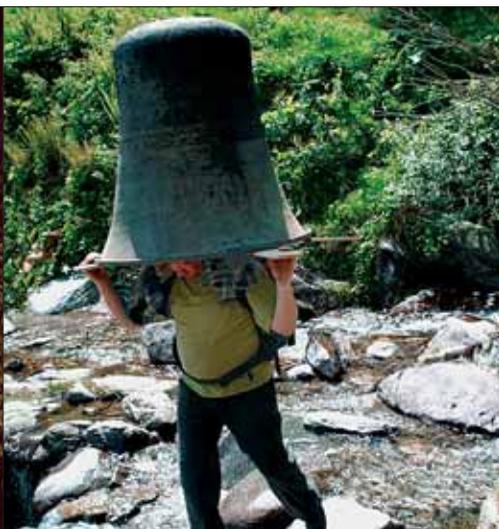
Cosa è *stare con*, quale condizione nel lavoro, quale specificità somasca nel “*vivere e morire con loro*”? Ma soprattutto, come rispondere alla giovane educatrice Monica che mi chiede: «*Cosa c'è di specifico nella pedagogia somasca? Lo “stare con” è la grammatica di ogni educatore, che si insegna in ogni scuola di formazione*». Fiumi di parole, di trattati si sono rovesciati verso una possibile foce. Fiumi, dei quali il rigagnolo asfittico del mio pensiero non aumenterebbe di granché la portata. Scorro altrove con la testa, cercando una via alternativa. Se non al mare, almeno ad una pozza. Ad uno straccio di oasi. L'arido tragitto che qui propongo sono tre passi nel deserto. Disidratando parole, rinunciando alle argomentazioni, portando tre gesti concreti, tre chiodi nella

carne della nostra pratica educativa quotidiana.

Tesi: riscoprire la dignità del portatore di alta quota, dello *sherpa*, del fare fatica, del farsi i calli alle mani nella nostra vita con gli ospiti. Il maestro che in sorte, troppo generoso, mi è toccato, a sessantacinque anni suonati prova piacere e dà dignità allo scaricare bancali. A differenza di pesci ed uccelli, capaci di sfidare la gravità, noi uomini, come quando saliamo in montagna, siamo animali da soma, bestie da carico. Soma, radice di somaschi? Ho visto operatori venire in comunità con le stampelle, li ho visti atterrare insonni da Barcellona e stare nella mischia fino a sera tardi, li ho visti riprendere il loro lavoro quattro ore dopo essere stati operati agli occhi per la miopia. Ho visto padri

spostare cartoni con la spalla fuori sede. In silenzio, senza agitarsi, senza sbandierare, come fosse normale. Come porta il suo carico uno *yak* himalayano o un cammello nel deserto.

Antitesi: rinunciare, in questo lavoro di portatori d'alta quota, al carico più ingombrante ed inutile: quello del protagonismo. Indaffarati a chi si dice più stanco, a chi si lamenta dell'immolazione alla causa, a chi predica il suo spendersi per gli ultimi, a chi «*senza di me questa realtà non va avanti, da venticinque anni la tengo in piedi...*». Lasciamolo giù quel carico, per carità, lasciamolo giù. È un macigno che occlude la vista sul prossimo, che impedisce la misericordia. Che rende i poveri il necessario sgabello della nostra vanagloria. Che ci fa pregare che gli *sfigati* continuino



ad abbondare sulle nostre mense da operatori, altrimenti perderemmo il senso del nostro essere. Ecco, facciamo come quell'alpinista, quell'ossuto spilungone neozelandese che non si fece fotografare in cima all'Everest. «È per me una lezione. Quello scatto fotografico mancato è il più bello di tutti, il colpo di umiltà che dà la precedenza all'impresa, non a chi la compie». (ERRI DE LUCA; *Sulle tracce di Nives*). Vorremmo una lapide per ogni comunità che fondiamo, una medaglia per ogni ragazzo che tiriamo fuori, una pacca sulle spalle ed un aumento di stipendio per ogni progetto che viene approvato, un minuto di silenzio devozionale per ogni specializzazione accademica che ci viene riconosciuta. Per carità, basta. Torniamo a quegli alpinisti felici e sorpresi di ve-

dere che le loro orme, così faticosamente incise nel ghiaccio da giorni di cammino, vengano coperte e cancellate da mezz'ora di nevicata. È bello non lasciare traccia.

Sintesi: ecco, da un lato caricati come piccoli *sherpa* della nostra zavorra quotidiana (tesi), fatta non solo del carico assistenziale degli ospiti, ma anche del nostro fardello di limiti personali; dall'altro lato sgravati dal peso del nostro ego ipertrofico (antitesi), del nostro bisogno idolatra di riconoscimento. Viaggiamo stanchi nelle membra e leggeri nello spirito, sapendo che nulla rimane da salvare (sintesi). Tutto è già stato salvato ed amato prima che noi provassimo a salvare ed amare. Portiamo questo carico che pesa quanto la croce che Dio sa che possiamo sopportare. Non pesa di più

o di meno di quella del mio fratello operatore. Pesa quanto basta, quanto deve, quanto posso. Ma, per sostenerla, non bastano le mie certezze, le mie conoscenze, le mie virtù. Tantomeno i miei anticorpi contro il *burn.out*, il mio preservarmi e tutelarmi, le mie ferie, le mie malattie, il mio calcolare il monteore, i miei recuperi. Il paradosso è credere, nonostante tutto, che il carico si può reggere, certi che «dove il pericolo è, cresce anche ciò che salva» (Hoelderlin). Sostenuti dal cielo, non dalla terra; a sbalzo sul terrazzo della vita, appoggiati non alla roccia, ma al pelo dell'acqua. Semplicemente, dandosi totalmente ed altrettanto totalmente affidandosi. Come colui che - scrisse poeticamente il profeta Amos - «costruisce nei cieli i suoi gradini nel cielo». □



Spazio famiglia

a cura di Teresa Marzocchi Bignami

Figli a rischio?

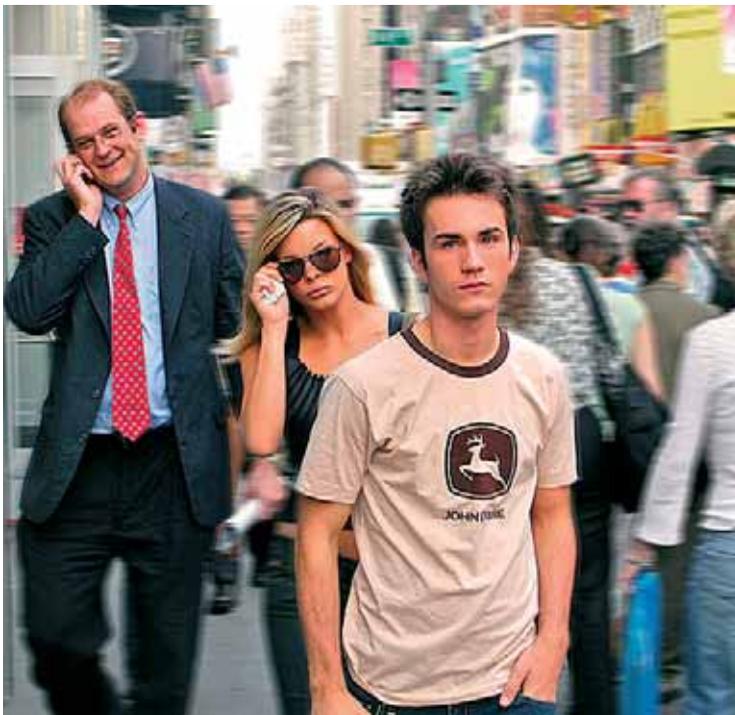


In un libro fresco di stampa, uscito per Mondadori, lo statista Roberto Volpi ha annunciato all'Italia *la fine della famiglia*.

Alla base di un'affermazione così pesante, ci sono soprattutto due elementi: la crisi della coppia come scelta di vita e quella dei figli come scelta di coppia.

Solo 43 famiglie italiane su 100 sono formate da genitori e figli. Come conseguenza immediata, ecco che la famiglia, da *laboratorio di diversità e convivenza* diventa sempre più una somma di individui, dove essere pochi è un vantaggio, perché è più facile evitare conflitti, senza disturbarsi a vicenda. Un nucleo del genere, però, è molto debole, poco significativo rispetto alla società, e dunque impaurito da quanto si muove oltre il suo guscio; capace di leggere il futuro soltanto come minaccia. Secondo lo psichiatra Miguel Benasayag, autore de *L'epoca delle passioni tristi*, educare i

giovani con la minaccia è molto rischioso, se non impossibile. In una famiglia, l'autorità dei genitori e l'obbedienza dei figli dovrebbero basarsi su una promessa, un obiettivo comune: il futuro. Se diventare adulto non è un'esperienza desiderabile, allora un figlio non ha alcuna ragione stabile per seguire i consigli, e a volte gli ordini, dei suoi genitori. Lo farà soltanto se costretto: con la forza, con il ricatto, con la seduzione. Gli stessi motivi che potrebbero portarlo a fare quel che gli dice un amico. Senza quindi accordare all'adulto un ruolo diverso, in quanto testimone, garante di una promessa per il futuro. La famiglia, in questo modo, non riesce più a contenere trasgressioni, provocazioni e conflitti tipici dell'età della crescita. L'adolescente allora riversa tutto all'esterno dove purtroppo molte di queste azioni smettono di essere simboliche e diventano danni, violenze, reati. *L'epoca delle passioni tristi* è allora un'epoca senza autorità, dove costringere e sedurre sono le due facce di una stessa moneta con la quale è impossibile acquistare giovani adulti responsabili, partecipi e felici. Sembra strano: di solito associamo l'educazione al dover essere in un determinato modo, mentre sogni e desideri sarebbero le sirene che provano a sviare dal giusto cammino. In effetti, se il futuro è una minaccia, l'unica cosa da fare è armarsi. Crescere significa costruirsi un'armatura da cavaliere, tutta acciaio e cuoio, senza fronzoli. Imparare quel che è utile e pazienza per il resto. Benasayag ci suggerisce invece di stare più attenti al resto, di concedergli spazio, di considerare l'utilità dell'inutile. Spesso, i sogni non servono a pagare un mutuo; di certo per un futuro senza sogni, e col mutuo da pagare, non vale la pena crescere.



Dialogo a tre



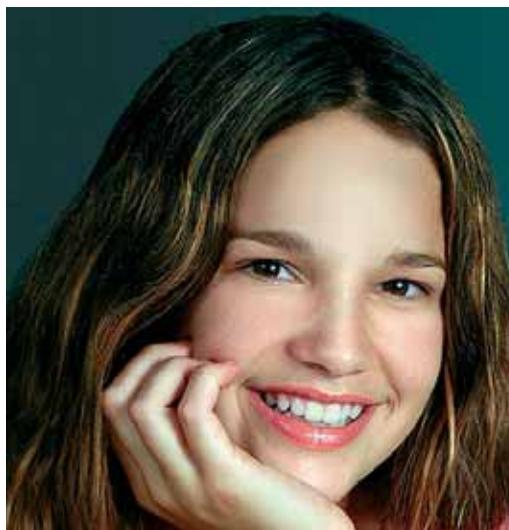
Federica (16 anni), afferma: *«Il comportamento dei giovani è strettamente legato al tipo di educazione ricevuta dai genitori. Se loro ci permettono di fare qualsiasi cosa senza un limite, dicendo sempre di sì e dandoci sempre dei soldi, noi non ci sentiremo liberi. Ci sentiremo invece trascurati, sentiremo che i nostri genitori non si preoccupano per noi, cosa che dovrebbero fare nei confronti di un figlio. Invece, se non ci viene dato sempre ciò che vogliamo ci sentiremo più protetti, anche se a volte sconcertati. Ma in fondo è più bello conquistarsi le cose invece di avere tutto e subito».*



Greta (14 anni), ribatte: *«Non sono d'accordo! Non è vero che solo dandoci dei limiti impariamo a conquistarci le cose. Anzi, a volte può essere anche dannoso per un ragazzo avere dei genitori molto severi. Se i limiti sono troppi, alla fine non è possibile conquistarsi nulla! Se guardo ai compagni di classe posso dire che un ragazzo con dei genitori molto severi diventa molto timido e ha difficoltà a comunicare con gli altri, a stare in gruppo».*



Naomi (14 anni), conclude: *«Alla fine troppi limiti scocciano. E comunque, se è vero che dei limiti ci vogliono, bisogna spiegare perché. I miei genitori mi devono dire il motivo per cui non posso fare o dire qualcosa, se no non capisco perché devo credergli! È chiaro che in ogni caso mi lamento se mi impongono dei divieti, ma se mi hanno dato una motivazione almeno ci devo pensare. Così un limite può servire a qualcosa, se no: è inutile».*



Se diventare adulto non è un'esperienza desiderabile, allora un figlio non ha alcuna ragione stabile per seguire i consigli, e a volte gli ordini, dei suoi genitori. Lo farà soltanto se costretto: con la forza, con il ricatto, con la seduzione

Alla luce della GMG 2007

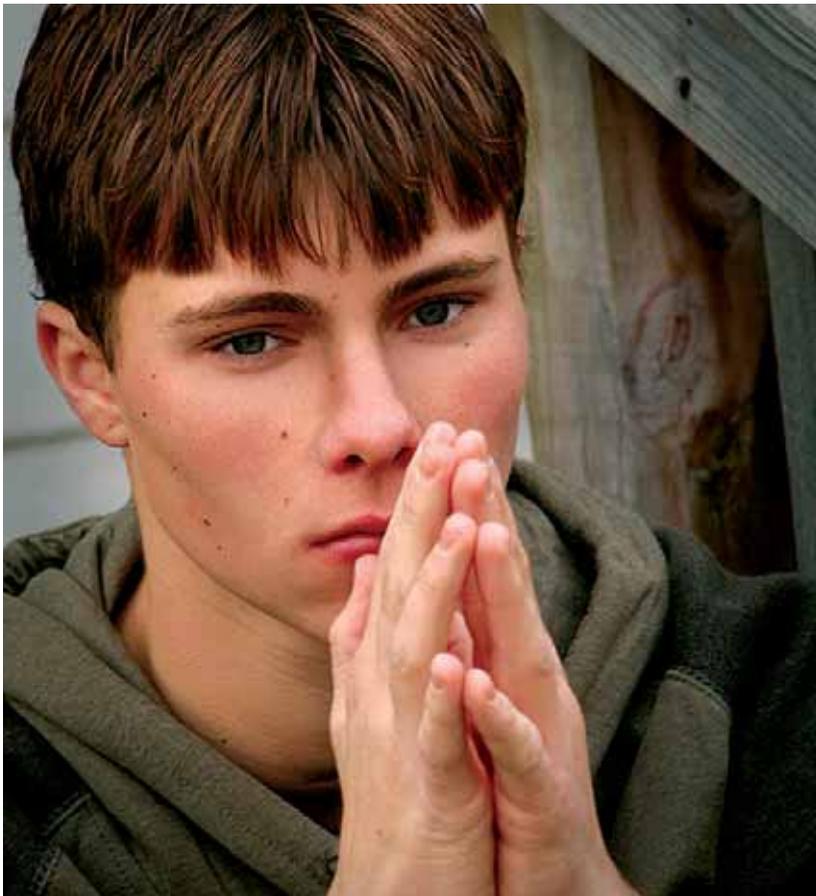
La misura

Quel «come io»
ci porta ai piedi
della croce
accanto a Maria
e Giovanni
a contemplare
sgomenti
il Figlio,
il Maestro
e l'Amico
Crocifisso

La Giornata Mondiale dei Giovani è ormai prossima e leggerete questo articolo quando ormai sarà già stata celebrata. La forza del suo tema non si esaurisce certo nell'arco delle 24 ore del 1° aprile, ma continuerà a sfidare la storia dell'umanità come ha fatto da più di venti secoli a questa parte: «*amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati*» (Gv 13, 34). Benedetto XVI nella sua splendida lettera (che potete rintracciare su www.vatican.va) ci guida nel cuore di questa realtà che fa del cristiano un cristiano e di ogni uomo un uomo. Traccia un itinerario in tre momenti. Vorrei fermarmi sul secondo momento che è il cuore e la misura di questo amore richiesto da Gesù: «*Come io*». Quel *come io* ci porta ai

piedi della croce accanto a Maria e Giovanni a contemplare sgomenti il Figlio, il Maestro e l'Amico Crocifisso. Se qualcuno poteva nutrire ancora qualche dubbio sulla misura infinita con cui Gesù ci ama lì viene fuggato ogni fraintendimento: ci ama sino a morire. E muore! Non solo fisicamente, ma prima ancora nell'anima, sino a gridare il suo strazio e la sua solitudine. Grido misterioso che Giovanni Paolo II commenta così: «*Il fatto che sulla croce abbia potuto dire, come tutti i sofferenti: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?", questo fatto è rimasto nella storia come l'argomento più forte. Se fosse mancata quell'agonia sulla croce, la verità che Dio è Amore sarebbe sospesa nel vuoto. Sì, Dio è Amore*» (da *Varcare le soglie della speranza*, p 74). Non è un caso che tutti i santi abbiano attinto dalla croce l'amore per Dio e per il prossimo, amore che hanno distribuito a piene mani. Girolamo Emiliani non fa eccezione. La prima richiesta del suo testamento spirituale non a caso è «*seguite la via del Crocifisso*». Lui, che sovente pregava ai piedi del Crocifisso chiedendogli di «*non essergli giudice ma salvatore*», ha fatto l'esperienza della sua tenerezza al punto da rivolgersi a lui con un affettuoso «*Dolce padre nostro, Signore Gesù Cristo*». Per questo con i suoi ragazzi voleva «*vivere e morire*». Per questo chi lo incontrava rimaneva folgorato dal suo amore e si sentiva nuovamente figlio di Dio anche se, magari, era una prostituta o un dissoluto. Per questo morì curando gli appestati. Torniamo ai piedi del Crocifisso senza timore, come facevano i santi, come dice Benedetto XVI, per «*osare l'amore*». E di fronte ad ogni prossimo proviamo a sfidarci dicendoci: «*anche la vita*».

Roberto Frau





Dentro di me

L'esame di Pietro

Esiste un momento particolare nel quale chiediamo alla nostra coscienza di esprimersi, è il cosiddetto *esame di coscienza*. Alcuni non lo fanno mai e vivono come sfrattati da se stessi. Altri invece lo fanno di continuo, rimanendo costantemente incentrati su di sé, prigionieri. C'è poi chi è troppo spietato, chi invece troppo indulgente. Vorrei suggerire un piccolo segreto per riuscire a fare un buon esame di coscienza.

Per chi è cristiano questo esercizio non è certo lo scopo della vita, ma uno strumento comunque utilissimo per migliorarsi e che, come tutti gli strumenti, va usato nel modo giusto. Forse da qualche parroco avrete sentito il suggerimento di prendere come punto di riferimento i dieci comandamenti, oppure il nostro rapporto con Dio, con gli altri, con noi stessi. Tutto utile, ma prima c'è qualcosa di più importante. Ce lo insegna san Pietro. Come sappiamo dal Vangelo di Luca (cap. 5, 4 ss.) egli aveva pescato tutta la notte senza vedere l'ombra di un pesce, ma sulla parola di Gesù riprese il largo, gettò le reti e pescò l'inverosimile. Tornato a terra si buttò ai piedi del maestro dicendo: «*Allontanati da me che sono un peccatore*». Cos'era suc-

cesso? Pietro aveva toccato l'amore di Dio per lui, aveva avvertito l'Immenso avvicinarsi a lui, piccolo uomo e così, per contrasto, aveva percepito la sua povera indegnità. Come quando esponiamo un panno bianco alla luce del sole e ci rendiamo conto di quanto sia sporco. Questo è l'esame di coscienza. Non si tratta di mettersi a pensare a se stessi e crogiolarsi nei propri errori, ma di esporsi alla luce, mettersi di fronte a Dio, alla sua immensità, sollevarsi dalle affezioni quotidiane ricordando il suo inesauribile amore per noi. Ci potrà aiutare la lettura di una pagina del Vangelo capace di darci respiro e di farci cogliere il sorriso di Dio sulle cose. Oppure basterà semplicemente fermarci di fronte ad un tabernacolo, un crocifisso, o nel silenzio della nostra camera e parlare con Lui. Se riusciremo ad avvertire la presenza di Dio, il suo sguardo accogliente e penetrante allora spontaneamente coglieremo anche la verità di noi stessi, nel bene e nel male. Sarà Lui a rivelarcela, con determinazione e misericordia allo stesso tempo. E ci dirà come a Pietro: «*Non temere, d'ora in poi sarai un uomo nuovo*».

Michele Marongiu
michemar@tiscali.it

Non si tratta di mettersi a pensare a se stessi e crogiolarsi nei propri errori, ma di esporsi alla luce, mettersi di fronte a Dio, alla sua immensità, sollevarsi dalle affezioni quotidiane ricordando il suo inesauribile amore per noi

Cos'è la famiglia

Cercare anche i meriti, oltre che le colpe e riconoscerli entrambi senza sconfinare né nell'arroganza né nel servilismo

La famiglia è un insieme di cose. Dall'unione di due persone, che dicono di amarsi e che decidono di stare insieme per la vita, in realtà scaturiscono un sacco di dinamiche relazionali. E non si è quasi mai preparati a gestirle, perché prima non ci si è conosciuti abbastanza per sapere come ci si comporta con gli altri. Ci si porta dietro la dinamica relazionale che abbiamo conosciuto e praticato per tanti anni con i nostri genitori, dando per scontato di essere ormai persone adulte, ma senza in verità ricordarcene quando ci rapportiamo con gli altri e quindi proseguiamo, assolutamente in buona fede, con il modello praticato in famiglia, come figli. Oltre che l'età adulta, si dà per scontato anche l'amore. Ma siamo sicuri di sapere bene cos'è l'amore? Sappiamo ben distinguere un sentimento, da un'emozione, dall'interesse emotivo ed affettivo per l'altro? Siamo sicuri di distinguere il vero interesse dalla pena o, peggio ancora, dal pietismo? Il sentimento è quella disposizio-

ne dell'animo ad accogliere, ad ascoltare sia noi stessi, che l'altro. È accoglimento, è acuiamento dei sensi interiori (vista, udito, olfatto, gusto e soprattutto tatto) oltre che esteriori. E quando ci si appresta ad ascoltare qualcuno che parla, innanzitutto bisogna raggiungere il silenzio. È abitudine, mentre una persona parla pensare cosa rispondergli, giudicare quello che sta dicendo, dargli ragione o tor-

to e così via; ma così facendo, non si ascolta, gli si parla addosso e si capisce un decimo di quello che l'altro sta dicendo e va a finire che si litiga. Quindi, punto primo, silenzio. Ma non passivo, attivo, di attenzione. L'emozione è quello stato d'animo che reagisce agli stimoli esterni. È un meccanismo di difesa, esattamente come quando ci ritraiamo da qualcosa che ci sta facendo male, per esempio

Noi
ci diamo
fiducia
nel momento
in cui
riconosciamo
di aver superato
delle piccole
prove della vita,
e cioè
le cose giuste
che facciamo



una scottatura. Quindi non bisogna non volere le emozioni, ma bisogna volerle conoscere. Aver paura delle emozioni vuol dire non voler vivere, perchè la vita è emozionante, nel bene, come nel male. E per poter fuggire dal male, per poterlo togliere dal nostro dentro, non c'è altra via che la conoscenza. Quindi, punto secondo, sapere, conoscere. L'interesse invece è quella disposizione di apertura dell'anima nei confronti di noi stessi e di conseguenza dell'altro. La base dell'interesse, che è un sinonimo per dire amore, è la fiducia in noi stessi. Noi ci diamo fiducia nel momento in cui riconosciamo di aver superato delle piccole prove della vita, e cioè

le cose giuste che facciamo. In genere, siamo abituati a fare una ricerca certosa degli errori che facciamo, senza peraltro riconoscerli, nella maggior parte dei casi. Ci portiamo dietro il fardello pesantissimo dei sensi di colpa e cioè dell'idea che, forse, abbiamo sbagliato, ma non abbiamo le prove, forse qualche indizio, ma certamente non prove e così perdiamo la possibilità di riscattarci e quindi continuiamo a sbagliare, se non altro per questo atteggiamento mentale. Quindi, punto tre, cercare anche i meriti, oltre che le colpe, e riconoscerli entrambi, senza sconfinare né nell'arroganza e nella superbia, né nel servilismo, a seconda che si tratti di me-

riti o di colpe. Facilmente ci accapigliamo per far pena e per trovare le scuse migliori e le più arzigogolate che giustifichino questo nostro comportamento. E da qui nascono delle relazioni di dipendenza e non di amore, dalle quali è difficile districarsi. Allora è logico che, alla lunga, i rapporti di sfaldano, i matrimoni vanno in crisi, e ci si nasconde dietro i figli per non cambiare. E cambiare non vuol dire separarsi fisicamente. Ma vuol dire separarsi psicologicamente, togliere quelle catene della dipendenza e davvero rinsaldare il rapporto affettivo. Rapporto che è basato sul sesso. Non intendo parlare della pratica sessuale, ma del sesso biologico, nel senso che un matrimonio è basato sul fatto che il femminile ed il maschile si incontrano, si uniscono e costruiscono una famiglia. E la sacralità della famiglia sta proprio nella trasformazione di questo femminile e di questo maschile, che si incarna con il figlio. Cosa c'è di più interessante che vedere la trasformazione di sé e dell'altra persona con cui siamo sposati attraverso un figlio?

La famiglia, quindi, è veramente un'unione che si basa sulla fiducia, sul sentimento, sull'emozione, sull'interesse e sulla differenza sessuale.

Elena Santomartino
psicologa, psicoterapeuta

Cosa c'è
di più
interessante
che vedere
la trasformazione
di sé e dell'altra
persona con cui
siamo sposati
attraverso
un figlio?



Il segreto dell'amore

È possibile amare? Quanti errori e fallimenti si registrano nell'amore! Carenze affettive e delusioni sentimentali possono addirittura far pensare che l'amore sia un'utopia, un sogno irraggiungibile, nonostante si avverta il desiderio di amare e di essere amati. È allora tutto vano? No, - risponde il Papa nel suo messaggio per la Giornata mondiale della gioventù - no, l'amore è possibile e voglio infondervi fiducia nell'amore vero, fedele e forte; un amore che genera pace e gioia; un amore che lega le persone, facendole sentire libere nel reciproco rispetto. Vi è una sorgente dell'amore vero e questa è Dio perché Dio è amore. Non solo nel senso che Dio ci ama, ma nel senso che l'essere stesso di Dio è amore. In Dio vi è un eterno scambio di amore tra le persone del Padre e del Figlio, e questo amore non è un'energia o un sentimento, ma una persona, è lo Spirito santo. Come si manifesta a noi Dio-Amore? Dio manifesta il suo amore nella creazione, ma soprattutto nell'Incarnazione, quando Dio stesso si fa uomo. In Cristo, vero Dio e vero Uomo, ab-

biamo conosciuto l'amore in tutta la sua portata. Ciò avviene in modo perfetto sulla Croce dove Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. Ognuno di noi adesso può dire, senza paura di sbagliare: «Cristo mi ha amato e ha dato se stesso per me». Redenta dal suo sangue, nessuna vita umana è inutile o di poco

L'amore evangelico è possibile solo ricorrendo all'aiuto del Signore nella preghiera

valore, perché tutti siamo amati personalmente da lui con un amore appassionato, fedele, senza limiti. Se le cose stanno così, avvertiamo subito dentro di noi la necessità di amarlo a nostra volta e di amare come lui ci ha amato. Sono tre gli ambiti della vita quotidiana dove si è chiamati a manifestare l'amore di Dio. Il primo am-

bito è la Chiesa che è la famiglia spirituale, il luogo in cui gli altri sanno che si è discepoli di Cristo perché si ha amore gli uni per gli altri. Il Papa sollecita, perciò, i giovani ad alimentare con il loro entusiasmo e carità le attività delle parrocchie, delle comunità, dei movimenti ecclesiali e dei gruppi giovanili a cui appartengono. «*Siate solleciti nel cercare il bene dell'altro, fedeli agli impegni presi. Non esitate a rinunciare con gioia ad alcuni vostri svaghi, accettate di buon animo i sacrifici necessari, testimoniate il vostro amore fedele per Gesù annunciando il suo Vangelo specialmente tra i vostri coetanei*». Il secondo ambito dove i giovani sono chiamati ad esprimere l'amore e a crescere in esso, è la preparazione al futuro che li attende. Se sono fidanzati, è essenziale che scoprano con l'aiuto della Chiesa, il progetto d'amore di Dio su di loro, liberi dal pregiudizio diffuso che il cristianesimo, con i suoi comandamenti e divieti, ostacoli la gioia dell'amore e impedisca in particolare di gustare pienamente quella felicità che l'uomo e la donna cercano nel loro reciproco amore. Imparare ad amarsi come

coppia è un cammino meraviglioso che richiede, però, un tirocinio impegnativo. Il periodo del fidanzamento è il tempo migliore per costruire la coppia, è un tempo di preparazione che va vissuto nella castità dei gesti e delle parole. Questa consente di maturare nell'amore, nella premura e nell'attenzione all'altro; aiuta ad esercitare il dominio su di sé, a sviluppare il rispetto dell'altro, che sono poi le caratteristiche del vero amore. Il terzo ambito dell'impegno che l'amore comporta è quello della vita quotidiana con le sue molteplici relazioni in famiglia, nella scuola, nel lavoro, nel tempo libero. Ai giovani il Papa chiede di coltivare i propri talenti non soltanto per conquistare una posizione sociale, per diventare più competitivi e produttivi, ma anche per testimoniare la carità e aiutare gli altri a crescere. Alla formazione professionale occorre aggiungere la conoscenza religiosa e la conoscenza della dottrina sociale della Chiesa per poter svolgere la propria missione in modo responsabile. Nel concludere il Santo Padre invita i giovani a osare l'amore, a non desiderare, cioè, niente di meno per la vita che un amore forte e bello, capace di rendere

l'esistenza intera una gioiosa realizzazione del dono di sé a Dio e ai fratelli, come ha fatto Gesù che ha vinto l'odio con l'amore. L'amore, infatti, è la sola forza in grado di cambiare il cuore dell'uomo e dell'umanità intera, rendendo fruttuose le relazioni tra uomini e donne, tra ricchi e poveri, tra culture e civiltà. Questo è testimoniato anche dalla vita dei santi che è bene conoscere, invocare e imitare. L'amore evangelico, comunque, è possibile soltanto ricorren-

do all'aiuto del Signore nella preghiera e, soprattutto nell'Eucaristia che è la grande scuola dell'amore. Quando si partecipa regolarmente e con devozione alla Santa Messa, quando si passano in compagnia di Gesù eucaristico prolungate pause di adorazione, è più facile capire la profondità dell'amore di Dio per noi ed è più facile riversarlo sui fratelli. Il grido che ha cambiato il mondo è questo: «*Dio è amore!*».

Augusto Bussi Roncalini

L'amore è la sola forza in grado di cambiare il cuore dell'uomo e dell'umanità intera, rendendo fruttuose le relazioni tra uomini e donne, tra ricchi e poveri, tra culture e civiltà



Servizio civile volontario

Nello spirito dei Padri Somaschi di occuparsi prima di tutto degli ultimi, viene offerta la possibilità di partecipare ai progetti che si svolgono nell'area dei servizi alla persona a favore di molteplici situazioni di disagio ed esclusione sociale.

PERCHÉ: il senso della scelta

È una proposta per i giovani, offerta dal Ministero (Legge n. 64 del 2001) e accolta dalla Congregazione dei Padri Somaschi, quella di dedicare un anno della propria vita a favore di un impegno solidaristico, inteso come impegno per il bene di tutti e di ciascuno. Il servizio civile volontario garantisce ai giovani una forte valenza educativa e formativa, è una importante e spesso unica occasione di crescita personale, un'opportunità di educazione alla cittadinanza attiva, un prezioso strumento per aiutare le fasce più deboli. Chi sceglie di impegnarsi nel Servizio Civile volontario aggiunge un'esperienza qualificante al proprio bagaglio di conoscenze, spendibile nel corso della vita lavorativa. Può diventare un'opportunità di lavoro e, nel contempo, assicurare una sia pur minima autonomia economica.

CHI: i requisiti della scelta

Ai giovani non è chiesto di essere professionisti nel sociale, ma la disponibilità a prestare un servizio in affiancamento ad operatori preparati. La scelta dell'ambito d'intervento è lasciata integralmente al giovane nel rispetto dei suoi carismi e delle sue inclinazioni. Nell'affidare i compiti all'interno del servizio prescelto vengono valorizzate le potenzialità dei partecipanti.

COME: le condizioni della proposta

Requisiti: età compresa tra i 18 e i 27 anni;

cittadinanza italiana; 30 ore settimanali per il tempo di 12 mesi; uno stile di vita sobrio e gratuito.

Viene offerto: una qualità di formazione umana e un'occasione di crescita professionale; un incentivo economico di 433,80 euro mensili; la possibilità di vitto e alloggio; i contributi previdenziali e i crediti formativi; la valorizzazione del servizio per un eventuale tirocinio di studio.

COSA: contenuti e luoghi della scelta

I servizi alle persone prevedono i seguenti campi: **minori** (asilo nido, centro per la prima infanzia, comunità educative e centri diurni, scuole elementari e medie); **tossicodipendenti** (comunità terapeutiche residenziali per tossico e alcolodipendenti, centro *drop-in* a bassa soglia, programmi di prevenzione in istituti superiori); **malati in AIDS** (casa alloggio e centro diurno); **donne in condizioni di fragilità** (comunità residenziali, *drop-in center*, unità di strada per vittime della tratta, case alloggio per donne a rischio di esclusione sociale).

DOVE: luoghi di intervento

Como, Ponzate di Tavernerio (CO), Somasca di Vercurago (LC), Milano, Corbetta (MI), Cavaione di Trucazzano (MI), San Zenone al Lambro (MI), Inzago (MI), Vallecrosia (IM).

PER INFORMAZIONI:

- serviziocivile@somaschi.it
- tel. 320.3305847
- www.somaschi.it
- visita il nostro Centro a te più vicino o la nostra Casa Madre:
**SANTUARIO SAN GIROLAMO,
VIA ALLA BASILICA 1
23808 SOMASCA DI VERCURAGO (LC)**

Dio? Io l'ho incontrato

*Oggi, Cristo dov'è?
A duemila anni dalla sua venuta,
abita ancora tra gli uomini?*

*Cristo era un uomo di strada.
Stava con la gente,
condivideva la vita degli ultimi.
Mangiava con loro, dormiva con loro,
soffriva con loro.*

*Non è solo buona notizia.
È una presenza, da scoprire.*

*Presentiamo alcune storie.
Puó essere la mia storia.
Puó essere la tua storia.*

Trentadue volte il giro del mondo

Durante un viaggio in terra africana, Raoul Follereau, brillante giornalista francese, ha un incontro che cambia la sua vita. Così scrive: «Tosto emersero dalla vegetazione dei visi spaventati, poi dei corpi magri di fame. Gridai loro di avvicinarsi. Ma alcuni se ne fuggirono; altri più coraggiosi se ne stettero immobili, senza cessare di guardarmi con i loro sguardi fissi e tristi. Domandai alla guida: “Chi sono costoro?”. “Lebbrosi”. “E perché so-

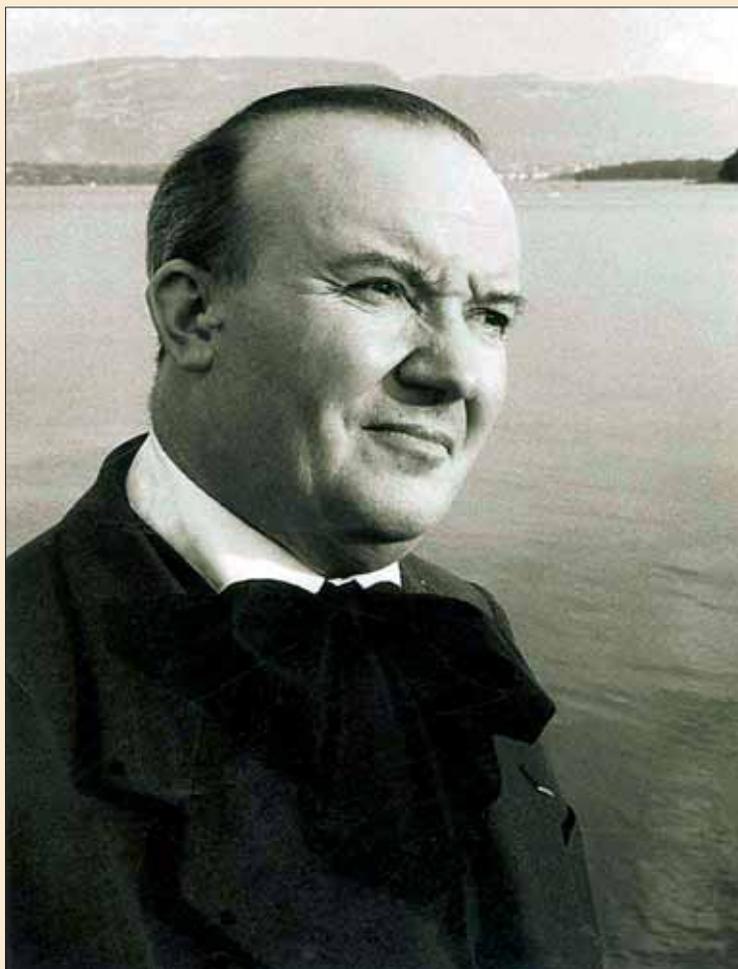
no qui?”. “Perché sono lebbrosi”. “Ho capito, ma non starebbero meglio al villaggio? Che hanno fatto per essere tenuti lontano?”. “Sono lebbrosi”. L'interlocutore, seccato di dare sempre la stessa risposta, scrollò le spalle e si girò sui tacchi. Fu quello il giorno in cui venni a sapere che esisteva un delitto imperdonabile, legato a non so quale castigo, un crimine senza appello e senza amnistia: la lebbra. E fu quello il giorno in cui decisi di non più perorare altra causa, per tutta la mia vita: quella di milioni di uomini di cui la nostra ignoranza, il nostro egoismo, la nostra vita han fatto dei lebbrosi... condannati per sempre alla solitudine e alla disperazione».

Compie trentadue volte il giro del mondo, visitando novantacinque paesi, lanciando innumerevoli iniziative. Nel 1952 interviene presso le Nazioni Unite. Nel 1954 lancia la prima Giornata Mondiale dei Malati di Lebbra. Scrive al presidente degli Stati Uniti e a quello dell'Unione Sovietica per chiedere, invano, un aereo da bombardamento ciascuno: «Con il prezzo di due di questi aerei potremo curare tutti i lebbrosi del mondo». Nel 1969 convince oltre tre milioni di giovani, a celebrare un giorno di guerra per la pace: guerra contro l'egoismo e la paura del fratello.

Scrive: «Se Cristo domani batterà alla vostra porta, Lo riconoscerete? Sarà, come una volta, un uomo povero, certamente un uomo solo. Sarà senza dubbio un operaio, forse un disoccupato».

«Cristo non ha mani, ha soltanto le nostre mani per fare il suo lavoro oggi».

«Che fare? La rivoluzione. Dove? In se stessi. Come? Con la carità». «Amare la povera gente, amare le persone infelici, amare lo sconosciuto, amare il prossimo che è ai margini della società, amare lo straniero che vive vicino a noi». «Amarsi gli uni con gli altri, amarsi tutti. Non a orari fissi, ma per tutta la vita. La sola verità è amarsi».



Dio esiste, io l'ho incontrato

«Mia nonna era ebrea, mia madre protestante, mio padre non era battezzato»: così narrava di sé André Frossard, nato nel 1915 a Belford, nella Francia orientale. «È l'8 luglio - racconta - una magnifica estate. Per la sera ho un appuntamento con una tedeschina bionda. Non credo a niente. Ad ogni modo, se credessi all'esistenza di una verità, i preti sarebbero gli ultimi ai quali andrei a chiederla. Non provo infine alcuna curiosità per le cose di religione che ritengo di un'altra epoca». Verso sera André, con un amico, si reca in via d'Ulm. L'amico entra in una chiesetta. André, ateo, tranquillo, preferisce aspettarlo fuori. Quello non torna più. Sono le 17,10. Spinto dalla curiosità, André entra nella cappella, ma non trova l'amico. Si trova però di fronte a "cose" mai viste: un altare, il Santissimo Sacramento esposto in alto tra i fiori e candele accese. Dinanzi all'altare, alcune suore in preghiera. Per caso fissa una candela: la seconda a sinistra della croce. Continua a raccontare: «Dapprima mi vengono suggerite queste parole: "Vita spirituale". Le ho sentite come se fossero state pronunciate accanto a me sottovoce da una Persona che io non vedo ancora. Non dico che il Cielo si apre. Non si apre, ma si slancia, s'innalza silenziosa folgorazione, da quella insospettabile cappella nella quale si trovava rinchiuso... C'è un ordine nell'universo e alla sommità c'è Dio, l'evidenza di Dio, l'evidenza fatta presenza, fatta Persona di Colui che un istante prima avrei negato». Nella vita dell'ateo ventenne, figlio del segretario del partito comunista francese, è capitato il fatto più importante, l'unico che conta: davanti a Gesù Eucaristia, esposto sull'altare, Gesù che è il Dio vivente, ha incontrato Dio, fino all'evidenza. All'uscita, vide l'amico che, accortosi di qualcosa di nuovo e di strano, lo fissava curioso e indagatore: «Ma che cosa ti

capita?». André risponde: «Sono cattolico, apostolico, romano... Dio esiste ed è tutto vero». Quella sera non andò più all'appuntamento con la biondina tedesca. Amico e confidente di Papa Giovanni Paolo II, a chi lo incontrava era solito ripetere: «Da quando ho incontrato Dio, io non riesco ad abituarli al Mistero di Dio. Ogni giorno è una novità per me. E se Dio esiste, io lo devo dire; se Cristo è il Figlio di Dio, io lo devo gri-



Vieni, sii la mia luce

Gronxha Agnes, la più piccola dei cinque figli di Nikola e Drane Bojaxhiu, nasce il 26 agosto 1910 a Skopje, nei Balcani. All'età di diciotto anni, mossa dal desiderio di diventare missionaria, entra nell'Istituto della Beata Vergine Maria, conosciuto come *Le Suore di Loreto*, in Irlanda.

Riceve il nome di suor Mary Teresa e, più tardi, parte per l'India, arrivando a Calcutta nel gennaio del 1929.

Con la professione dei voti perpetui diviene come lei stessa disse: «*la sposa di Gesù per tutta l'eternità*». Da quel giorno fu sempre chiamata Madre Teresa. Continuerà ad insegnare in quella scuola per vent'anni e ne diviene la direttrice.

Il 10 settembre 1946, durante il viaggio in treno da Calcutta a Darjeeling, Madre Teresa riceve l'ispirazione: una chiamata nella chiamata. Quel giorno, in che modo non lo raccontò mai, la sete di Gesù per amore e per le anime si impossessò del suo cuore, e il desiderio ardente di saziare la Sua sete di-

venne il cardine della sua esistenza. Nel corso dei mesi successivi Gesù le rivela il desiderio del suo Cuore per le «*vittime d'amore*» che avrebbero «*irradiato il suo amore nelle anime*». «*Vieni, sii la mia luce* – le chiese – *non posso andare da solo*». Le rivelò la sua sofferenza nel vedere l'incuria verso i poveri e le disse di fondare una comunità religiosa, le Missionarie della Carità, dedite al servizio dei più poveri tra i poveri.

Nel 1948, indossò per la prima volta il sari bianco bordato d'azzurro e, oltrepassando il cancello del suo amato convento, entrò definitivamente nel mondo dei poveri.

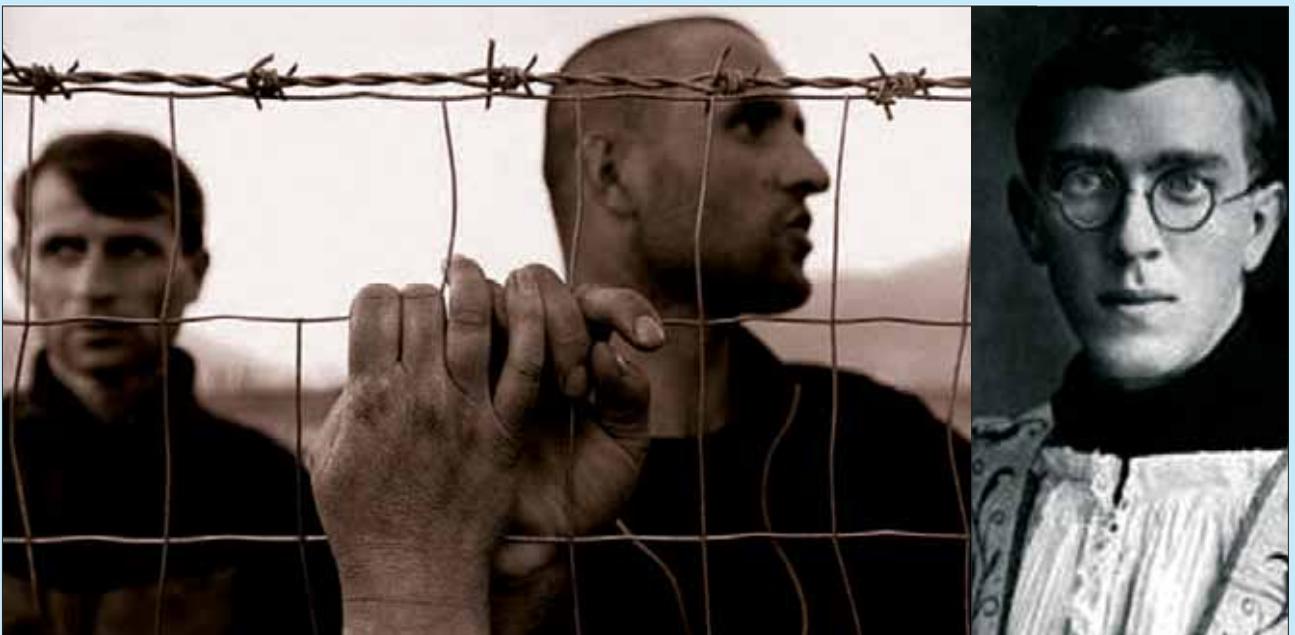
È nota a tutti la rapida espansione della sua missione: l'intera vita e l'opera di Madre Teresa offrono la testimonianza della gioia di amare, della grandezza e della dignità di ogni essere umano, del valore delle piccole cose fatte fedelmente e con amore, e dell'incomparabile valore dell'amicizia con Dio. La sua risposta alla richiesta di Gesù, la rese simbolo di compassione per il mondo.



Ho deciso, vi aiuto

«Ho conosciuto padre Placido Cortese nel '42, perché tanti dei nostri giovani sloveni sono andati nel campo di concentramento di Chiesanuova». A parlare è Majda Mzovec, medico cardiologo, in quegli anni studentessa a Padova, insieme a due sue amiche. «Mi hanno detto che nella basilica del Santo c'era un certo padre Cortese che conosceva il croato e che dovevo parlare con lui. Quando ci ha viste, ci ha chiesto: "Che cosa volete da me, voi tre ragazze?". E io gli ho risposto che volevamo fare qualche cosa per la gente di Chiesanuova che aveva bisogno di soccorso. Nei campi di concentramento tedeschi si moriva da martiri. Là nel campo di Padova magari non si viveva il martirio, ma c'erano fame e molte malattie. Lui ci ha guardate un po' e poi ci ha detto: "Se venite domani io saprò rispondervi". Siamo tornate il giorno dopo. Lui ci aveva pensato: "Ho deciso. Voglio aiutarvi!». Quel giorno nasce un sodalizio molto importante. Mjda e padre Placido iniziano una grande amicizia nel segno della solidarietà e dell'amore per gli altri. Nella basilica di sant'Antonio, il suo confessionale diventa allora luogo di incontri clan-

destini nei quali si stabilivano strategie per salvare molte persone destinate alla deportazione e alla morte. Era allora direttore del *Messaggero di sant'Antonio*, e sapeva usare le proprie competenze grafiche per falsificare documenti dei fuggiaschi. Attuò semplicemente in nome di Gesù, perché così interpretava l'essere cristiano e sacerdote, in silenzio e con coraggio fino alla morte. Infatti, sarà rapito dai nazifascisti, torturato e ucciso a Trieste. Il portinaio, fra Stanislao, ricorda quel triste giorno: «Ho detto a padre Placido: "Ci sono due persone qui davanti alla chiesa che ti cercano". E lui mi ha detto: "Va bene, vengo subito". È sceso, è uscito incontro a quelle due persone che avevano un'auto. È salito sulla macchina. Si è girato verso di me con lo sguardo quasi sorridente e mi ha fatto un cenno di saluto. Poi l'automobile è partita velocissima. Non è più ritornato al convento». Padre Placido, uomo di fede, non sta fermo di fronte all'emergenza. La gente ha bisogno di aiuto concreto: lui c'è sempre. Ma quell'8 ottobre 1944 si interrompe tutto.



Con la cesta della spesa

Quando il 12 ottobre 1891 Edith Stein nacque a Breslavia, ultima di undici figli, la famiglia festeggiava lo *Yom Kippur*, la maggior festività ebraica. Il padre venne a mancare dopo due anni, e la madre, donna religiosa, non riuscì però a mantenere nei figli una fede vitale. Edith perse la fede in Dio: «*In piena coscienza e di libera scelta smisi di pregare*». Conseguì brillantemente la maturità e il suo ve-

ro interesse era la filosofia. Frequentò le lezioni di Edmund Husserl, divenne sua discepola e assistente e conseguì con lui la laurea. A Gottinga, Edith incontrò anche il filosofo Max Scheler.

A quel tempo accadde che osservò come una popolana, con la cesta della spesa, entrò nel duomo di Francoforte e si soffermò per una breve preghiera. «*Ciò fu per me qualcosa di completamente nuovo. Nelle sinagoghe e nelle chiese protestanti, che ho frequentato, i credenti si recano alle funzioni. Qui però entrò una persona nella chiesa deserta, come se si recasse ad un intimo colloquio. Non ho mai potuto dimenticare l'accaduto*». Nell'estate del 1921 si recò per alcune settimane a Bergzabern, nella tenuta della signora Hedwig Conrad-Martius, una discepola di Husserl, che si era convertita, assieme al proprio coniuge, alla fede evangelica. Una sera Edith trovò nella libreria l'autobiografia di Teresa d'Avila. La lesse per tutta la notte. «*Quando rinchiusi il libro mi dissi: questa è la verità*».

Il 1° gennaio 1922 si fece battezzare e nel 1933 entrerà nel monastero delle Carmelitane di Colonia. Più tardi, l'odio portato dai nazisti verso gli ebrei viene palesato a tutto il mondo; le sinagoghe bruciano e il terrore viene sparso fra la gente ebraica. Il 2 agosto 1942, arriva la Gestapo. Edith Stein si trova nella cappella, assieme ad altre sorelle. Nel giro di cinque minuti deve presentarsi, assieme a sua sorella Rosa, che si era fatta anch'essa battezzare.

Le ultime parole di Edith che s'odono, sono rivolte a Rosa: «*Vieni, andiamo per il nostro popolo*». All'alba del 7 agosto Edith parte su un treno carico di ebrei diretto ad Auschwitz. Il giorno 9 agosto suor Teresa Benedetta della Croce, assieme a molti altri del suo popolo, muore nelle camere a gas. Si dirà di lei: «*In un mondo di negazione di Dio, è stata una testimone della presenza di Dio*».



Un mattino di 4 anni fa

Leonardo Mondadori nasce a Milano nel 1946. Laureato in filosofia, inizia la sua attività professionale nella *Arnoldo Mondadori*; diventa consigliere della fondazione e più tardi ricopre la carica di vicepresidente del gruppo. Appassionato di arte e promotore di numerosi eventi artistici e culturali, sarà anche presidente e amministratore delegato di Retequattro. Nel 1988 fonderà la sua casa editrice, la *Leonardo Editore*. Uomo prestigioso, ricco e noto, un giorno si converte alla fede cattolica. Il motivo: un mattino, scopre improvvisamente, la sua grave malattia. Lo racconta nelle pagine del suo libro dal titolo *Conversione – una storia personale*. «*La vita, per alcuni è cupa, per altri grigia. Per me è radiosa. Ci sono molti elementi che concorrono alla luminosità della mia esistenza attuale: innanzitutto, un mattino di quattro anni fa, ho scoperto, in un colpo solo, di avere un tumore alla tiroide e un carcinoma nel pancreas e al fegato, per cui da allora devo sottopor-mi ogni giorno alla terapia dell'interferone. Inoltre, svolgo il mio lavoro fra molti contrasti e anche, com'è naturale, qualche disillusione. Infine, anche per colpe mie, sono lontano da colei che, malgrado un divorzio, nella prospettiva cristiana resta mia moglie e che mi ha dato una figlia, mentre gli altri due figli sono venuti dal mio secondo matrimonio. Eppure godo di una vita cristiana vibrante. Ed è questa visione di fede che, malgrado tutto, rende la mia esistenza radiosa*». Nel libro racconta la sua esperienza e affronta diversi temi etici, tra i quali: l'indissolubilità del matrimonio; i rapporti prematrimoniali; l'attuale dissociazione tra sesso e amore; l'interruzione della gravidanza. Scrive: «*Senza la misteriosa prospettiva della fede, la morale cristiana appare incomprensibile*». E prosegue: «*C'è un laicismo disinformato – lo incontro di continuo – che dà al cristianesimo un'immagine caricaturale. È quello che sostiene che questa religione sarebbe la nemica implacabile della sessualità e dell'eros. Beh, io dico che basterebbe leggere, nell'Antico Testamento, il Cantico dei cantici, o al-*

le molte riflessioni che Giovanni Paolo II ha dedicato all'amore, pure a quello umano per rendersi conto di che cosa sia la fede vera, anche in materia sessuale». Il tumore ha il sopravvento, e Leonardo muore il 13 dicembre 2002. È stata proprio lei, la malattia, a fargli scoprire la perla preziosa e il tesoro nascosto di cui parla il Vangelo, il senso della vita e l'onnipotenza misericordiosa della tenerezza di Dio.

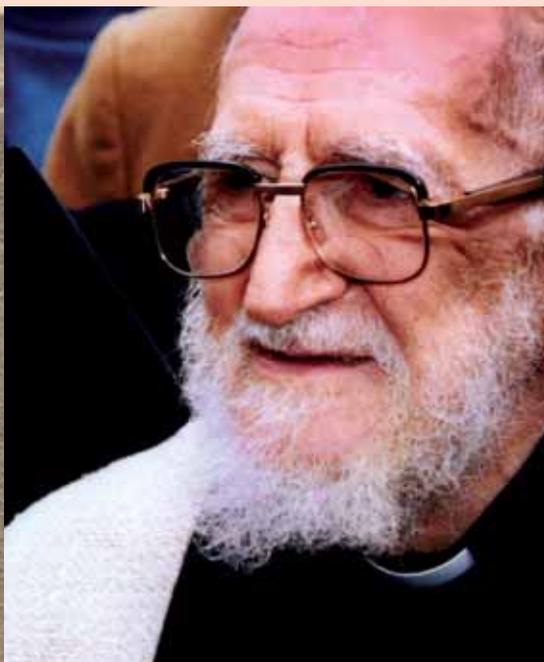


Guerra alla miseria

Henri Antoine Grové, detto Abbé Pierre, nasce il 5 agosto 1912 a Lione. A sedici anni, durante una gita in Italia, sosta ad Assisi. L'incontro con san Francesco gli fa prendere la decisione di farsi cappuccino. Nel 1938 viene ordinato sacerdote. L'anno successivo, per motivi di salute, lascia la vita monastica e viene incardinato nella diocesi di Grenoble. Nel 1942 comincia un'intensa azione per salvare le vittime dal nazismo. Nel 1949, accoglie a casa sua, Gorge, assassino, ergastolano, mancato suicida. Inizia così il *Movimento Emmaus*, il movimento degli *Straccioni-Costruttori*. Gira la Francia e l'Europa per conferenze che presentano all'opinione pubblica i problemi più urgenti per l'umanità: i senzatetto in Europa e la fame nel mondo. Nonostante l'afflusso di denaro, continua nelle sue comunità il lavoro di stracciacioli. Viene aperto il primo cantiere per 82 case per i senzatetto. Ovunque cominciano a sorgere le comunità Emmaus, comunità di poveri che

mediante il lavoro di recupero e riutilizzo di quanto viene buttato via, si guadagnano da vivere onestamente e si permettono il lusso di aiutare chi sta ancora peggio. *«Poveri che diventano donatori e provocatori di chi ha e non fa nulla - Servire e far servire per primi i più sofferenti, è la sorgente della vera pace - La miseria giudica il mondo e rovina ogni possibilità di pace - Vivere, è rendere credibile l'Amore; è vendicare l'uomo, amando»*: è il messaggio che l'Abbé Pierre porta ovunque. Riceve diverse onorificenze che accetta come occasioni preziose per diffondere a tutti i livelli ed in tutte e circostanze la sua provocazione e la sua *«guerra alla miseria ed alle sue cause»*. Difende ovunque e con ogni mezzo i diritti degli immigrati, degli sfrattati, dei senzatetto, arriva perfino ad occupare case sfitte perché chi non ha casa trovi un tetto ove riposare.

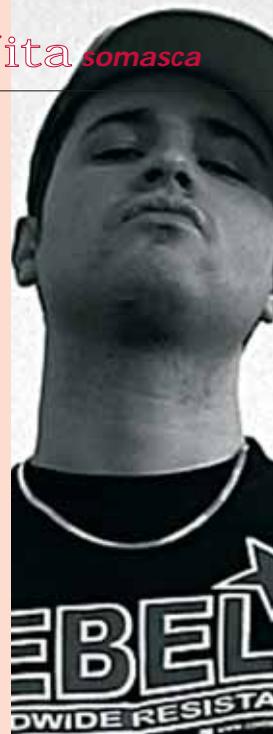
Pubblica numerosi libri sulle *«azioni che non si possono fare»* e che lui fa, sulle *«cose che non si possono dire»* e che lui grida a tutti.



Il gangster di Dio

«Sono cresciuto nell'East End. I miei genitori si separarono quando avevo dieci anni. Fui addolorato dal loro divorzio; ma posso ricordare che presi la seria decisione di non amare più, solo così non avrei più sofferto. Cominciai a rubare e a quindici anni fui mandato ad un centro di detenzione. A sedici anni fui coinvolto in un incidente di moto; uscito dall'ospedale dopo diversi mesi di degenza continuai a rubare. Fumavo erba e sniffavo cocaina. Alla fine fui arrestato, accusato di rapina e inviato in una prigione per minorenni. Fu un periodo terribile per me, ero chiuso in cella 23 ore al giorno. Uscito di lì, entrai nel mondo del crimine organizzato; in qualche lavoro avevo con me anche la pistola». È la testimonianza di John Pridemore, la violenza era diventata il suo stile di vita. Una volta colpì un uomo sulla mascella con un pugno di ferro e cadde per terra nel suo sangue; questo incidente segnò la svolta della sua vita. «Sapevo che c'era qualcosa di grave che non andava. Non mi piaceva quello che ero diventato, ma non conoscevo un'altra strada. Stavo cominciando a questionare seriamente il modo in cui stavo vivendo. Una notte ritornai a casa. Ap-

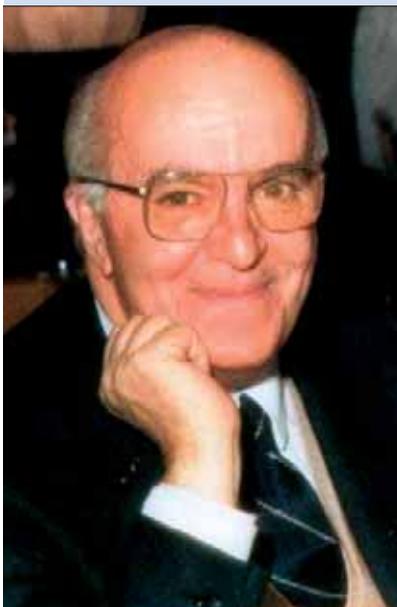
pena mi sedetti nel salone, fui cosciente di una voce che mi parlava dal profondo del mio cuore. Ricordo che mi alzai, come per distrarmi, ma la voce continuava a parlarmi. Non c'era nessun dubbio nella mia mente chi fosse Colui che stava parlando: era Dio. Mi inginocchiai e pregai; pregavo e piangevo domandando a Dio il perdono dei miei peccati». Sente il bisogno di una confessione e cerca un prete: «La confessione durò solo tre minuti. Più gli raccontavo la mia storia più la sua faccia irradiava gioia e nel momento in cui mi diede l'assoluzione sentii nel mio cuore un sentimento traboccante di pace, avevo ricevuto la misericordia di Dio». John Pridemore parteciperà, quale responsabile per la campagna nazionale, alla giornata mondiale della gioventù del 2000. Viaggia in tutta Inghilterra portando la sua testimonianza nelle scuole. «Anche se ho i miei alti e bassi, la gioia e la pace sono sempre con me. Io so che ho il migliore amico che uno possa avere, Gesù Cristo, e il futuro è quello che Dio vuole per me. Fino ad ora la mia vita è stata, da quando ho incontrato Dio, una grazia dopo l'altra, miracolo dopo miracolo».



Sarò il santo “dei cessi”

«Il nostro paese è terra di conquista per finanziari e industriali italiani. Molti vengono da noi ad impegnare i loro capitali allo scopo di guadagnarne altri. Marcello Candia, ricco industriale milanese, vive in Amazonia da dieci anni, vi ha speso tutte le sue sostanze, con uno scopo ben diverso: per aiutare gli indios, i cablocos, i lebbrosi, i poveri. L'abbiamo eletto l'uomo più buono del Brasile per l'anno 1957», così si leggeva in un articolo di un importante settimanale illustrato di Rio de Janeiro. Figlio di un industriale milanese, ereditò dal padre la fabbrica di acido carbonico fondata all'inizio del secolo e la diresse per vent'anni con successo. Fin da giovane studente, divideva il suo tempo fra l'industria paterna e le diverse opere di carità nella sua Milano. Marcello sentiva profondamente anche la chiamata alle missioni. Nel 1964, a 48 anni di età, vende le sue industrie e va con i missionari a Macapà spendendovi i suoi averi e la sua stessa vita per aiutare i poveri. Nella sua profonda vita di fede, di pietà e di carità, vede veramente nei poveri e nei lebbrosi l'immagine di Cristo: si inginocchia di fianco a loro, li bacia, fa amicizia e ama stare con le persone più umili. Diceva: «Quando sono venuto in

Amazonia, pensavo che il dono più grande che facevo ai poveri erano i miei soldi e le mie capacità professionali. Poi ho capito che dovevo dare tutto me stesso. In essi ho trovato un tesoro. Non sono io che ho dato qualcosa, ma loro, i poveri, che danno a me». Nel 1980, nel suo viaggio in Brasile, Giovanni Paolo II è di fronte a Marcello, lo bacia in fronte e gli dice: «Ho sentito tanto parlare di lei». Marcello racconterà poi: «Quel bacio mi ha portato fortuna, è stata una benedizione del Signore per tutte le opere di carità in Amazonia». Morirà nel 1983, dopo un'attività veramente travolgente. Diranno di lui: «Faceva tutto per amore di Dio. Non cercava nulla per sé, ma tutto per gli altri, i poveri, gli ammalati. Era eroico nella sua donazione al prossimo, commovente: lui ricco, colto e importante nel mondo, veniva a spendere la sua vita tra noi che non potevano dargli nulla in cambio. E non per un motivo umano, altrimenti non avrebbe resistito, sarebbe rimasto deluso: ma solo per amore di Dio». Tra le grandi opere da lui realizzate ci fu la regolamentazione igienica di una cittadina in Brasile e poiché il grande lavoro fu la costruzione della rete fognaria e dei servizi igienici, disse ad un amico in dialetto milanese: «Se mi faranno santo... sarò “il santo dei cessi”».



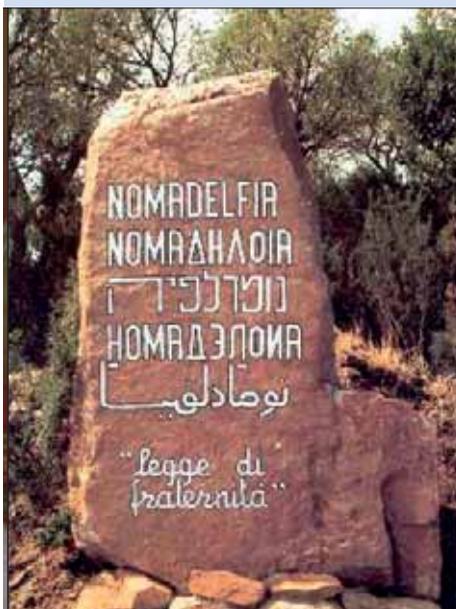
Comincerò da me stesso

Zeno Saltini nasce a Fossoli di Carpi, in una famiglia patriarcale. A quattordici anni rifiuta di continuare gli studi, affermando che a scuola insegnano cose che non incidono nella vita. Vive in mezzo ai braccianti e conosce le loro miserie. Soldato di leva, ha uno scontro violento, lui cattolico, con un amico anarchico.

Tra i fischi degli altri soldati, Zeno si ritira e decide: «*Gli risponderò con la mia vita. Cambio civiltà cominciando da me stesso. Per tutta la vita non voglio più essere né servo né padrone*». Studia legge e teologia, mentre continua a dedicarsi ad attività di apostolato ed al recupero di ragazzi sbandati. Celebra la sua prima messa nel duomo di Carpi e all'altare prende come figlio un ragazzo di 17 anni appena uscito dal carcere, Danilo. Accoglie come figli altri fanciulli abbandonati e fonda l'opera *Piccoli Apostoli*. Una giovane studentessa, Irene, scappa da casa e si presenta a don Zeno dichiarandosi disposta a far da mamma. Dopo la fine della guerra, nel 1947, i *Piccoli Apostoli* occupano l'ex campo di concentramento di Fossoli, per costruire la loro nuova città. Abbattono mura e reticolati, mentre accanto alle fa-

miglie di mamme di vocazione si formano le prime famiglie di sposi, che chiedono a don Zeno di poter accogliere i figli abbandonati. Nasce in tal modo Nomadelfia, che significa dal greco: *Dove la fraternità è legge*, che propone al popolo un movimento politico chiamato *Movimento della Fraternità Umana*, per abolire ogni forma di sfruttamento e per promuovere una democrazia diretta. Ma la situazione economica si fa sempre più pesante, e si vuole sfruttare questo pretesto per tentare di sciogliere Nomadelfia. Il 5 febbraio 1952 il sant'Ufficio ordina a don Zeno di lasciare Nomadelfia. Don Zeno ubbidisce. Più tardi, chiede al Papa di poter rinunciare temporaneamente all'esercizio del sacerdozio per tornare alla guida dei suoi figli. Due anni dopo Nomadelfia viene eretta in parrocchia e don Zeno nominato parroco.

Il 12 agosto 1980, i *nomadelfi* presentano a Giovanni Paolo II, a Castelgandolfo, una "serata". Il Papa dice loro tra l'altro: «*Se siamo chiamati ad essere figli di Dio e tra noi fratelli, allora la regola che si chiama Nomadelfia è un preannuncio di questo mondo futuro dove siamo chiamati tutti*».



Un uomo camminava sulla spiaggia e sapeva che Dio era sempre con lui, tanto che vedeva le impronte di Dio sulla sabbia dietro di lui.

Quest'uomo passò un momento terribile della sua vita e stette malissimo.

Proprio in quel periodo non vide più le impronte di Dio sulla sabbia dietro di lui.

*Allora chiese a Dio:
«Non ho visto le tue orme proprio quando stavo peggio. Dov'eri Dio?».*

Dio gli rispose: «Figlio, ti portavo in braccio».

Il “Centro” di Albano ha cinquant’anni di vita

Ai suoi confratelli, san Girolamo additò come fondamento dell’Opera la devozione a Dio, la carità verso il prossimo e il lavoro, tre mezzi sapienti e intelligenti per raggiungere lo scopo nascente della Congregazione: dare gloria a Dio con il servizio ai giovani. I padri Somaschi, eredi del suo carisma, cioè del dono di grazia suscitato dallo Spirito Santo, come risposta ad una esigenza della comunità civile ed ecclesiale, hanno seguito le sue orme nel corso di cinque secoli, così da essere stati qualificati come: i padri delle Opere. San Girolamo Emiliani (1486 - 1537), infatti, è stato l’iniziatore delle scuole professionali in Italia. Egli raccolse i primi ragazzi a Venezia, poi a Verona, Brescia, Bergamo, Milano, Como chiamato dai rispettivi vescovi; e volle che imparassero a vivere dignitosamente del proprio lavoro e a rendersi utili alla società con l’esercizio delle proprie capacità. Un’antica stampa lo ritrae in laboratorio, in mezzo ai suoi allievi e la didascalia riporta il noto detto di san Paolo: “Chi

non vuol lavorare neppure mangi”. Volle dare ai suoi giovani un tono di dignità umana, inconcepibile per i suoi tempi: istituiva piccoli laboratori artigianali, facendo venire esperti maestri da fuori, riservando a sé e ai suoi collaboratori religiosi, il compito educativo. I ragazzi che lavoravano in ca-

sa venivano stipendiati e il denaro loro accreditato veniva consegnato al momento dell’uscita dall’istituto a diciotto anni; una commissione di amici e collaboratori laici voluta dal santo, accompagnava i ragazzi nella loro crescita, e continuava a seguirli anche una volta inseriti nella società.



Nostre opere

Il Centro di Formazione Professionale di Albano Laziale, nacque cinquant'anni fa per dare una formazione professionale, dopo la scuola d'obbligo, ai ragazzi interni degli istituti di Albano, Grottaferata e Velletri, diretti dai padri somaschi.

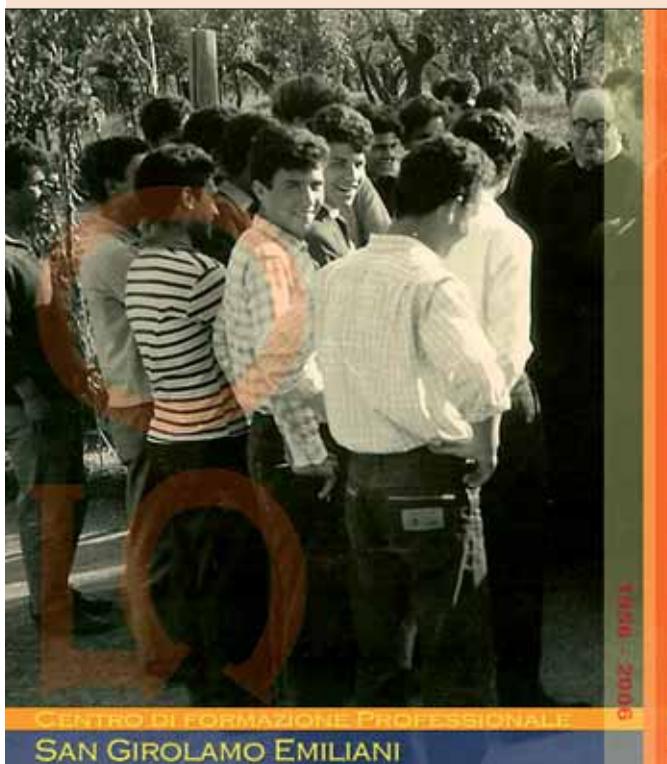
Si iniziò con un primo corso per elettrauto, a cui fecero seguito numerosi altri corsi e le specializzazioni, ampliando quindi man mano la struttura.

Questo processo di crescita ha continuato sino ad oggi: ne è prova consolan-

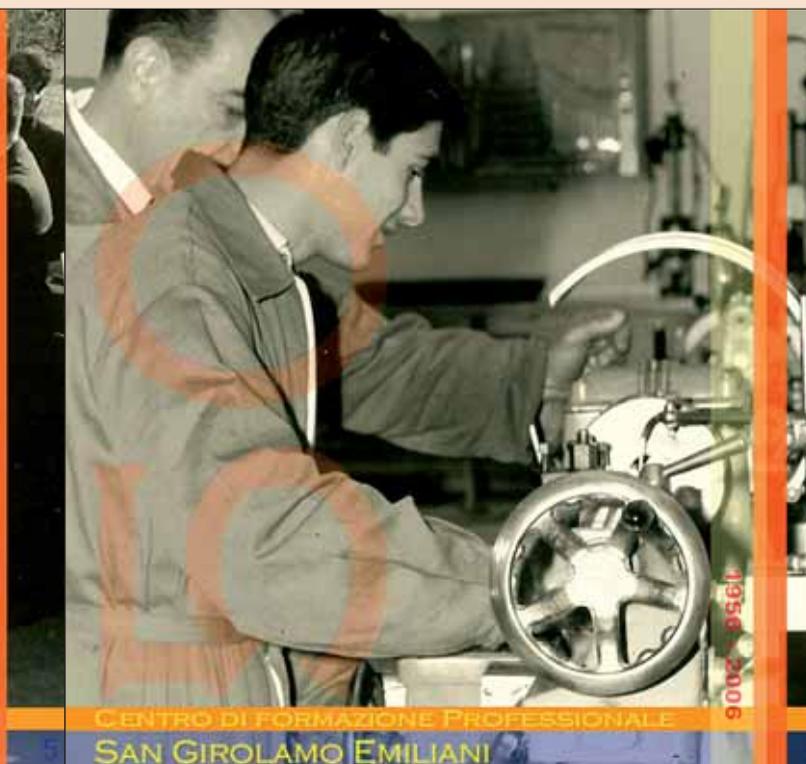
te la costruzione in atto di una nuova grande palestra. Nel Centro San Girolamo Emiliani sono stati educati e formati alla vita migliaia di ragazzi. Uno di loro, padre di tre figli, mi diceva ultimamente: *«Sono stati gli anni più belli della mia vita»*.

In questi cinquant'anni i problemi non sono certo mancati: carenza di finanziamenti, situazioni personali di disagio di alcuni ragazzi provenienti da ambienti familiari in difficoltà, ritardi scolastici, ecc. Ma proprio per co-

erenza con la nostra missione apostolica, eredità del Fondatore, non ci siamo mai arresi. Il nostro intento educativo è la formazione integrale della persona: educazione umana all'onestà, al rispetto di sé e degli altri, alla socializzazione, alla convivenza, alla corresponsabilità, allo studio e al lavoro; educazione cristiana alla conoscenza e pratica del messaggio evangelico, anzitutto con la nostra testimonianza di vita, intesa a trasmettere il senso della paternità di Dio e



CENTRO DI FORMAZIONE PROFESSIONALE
SAN GIROLAMO EMILIANI



CENTRO DI FORMAZIONE PROFESSIONALE
SAN GIROLAMO EMILIANI

quindi a dare fiducia e speranza. Pensiamo, appunto, di essere educatori cristiani quando leggiamo la realtà alla luce di Cristo e cerchiamo di trasformarla con un forte, esplicito e coraggioso sguardo di fede.

Sono convinto che, se anche dessimo tutto noi stessi agli altri, ma non dessimo loro Dio, avremmo dato troppo poco.

San Girolamo affermava di voler vivere e morire per i suoi giovani ed anche oggi, i padri somaschi, sono chiamati a scegliere con

lui, in varie parti del mondo, la via dura del «*morire per dare la vita*».

Anche il nostro stile vuole essere quello del Fondatore: stile di famiglia e impegno collettivo, cercando di dare a tutti accoglienza incondizionata, fondata sulla fede e sull'amore.

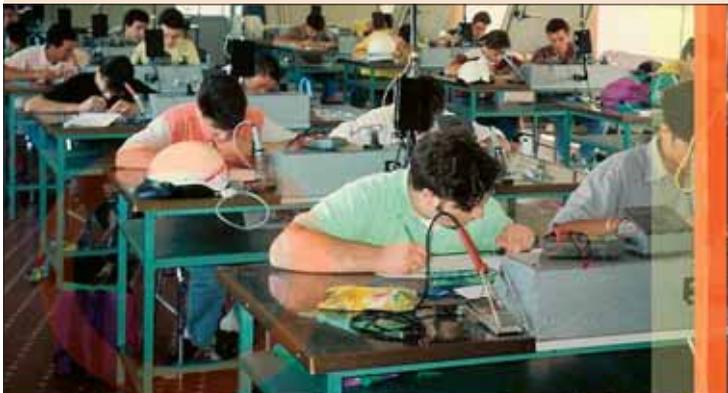
Fiduciosi nella capacità di ripresa dei giovani, anche dei più difficili o dei meno dotati, cerchiamo di essere uomini di speranza: vigiliamo, esortiamo, condividiamo le loro ansie e le loro situazioni, coinvol-

gendo le famiglie e, al momento opportuno, esercitando il dovere della correzione, esprimendo anche in questo la paternità leale.

Da queste pagine di Vita Somasca vogliamo esprimere un vivo grazie ai docenti e collaboratori, presenti e passati, e ai benefattori per il loro sostegno, sia sul piano economico, che su quello morale.

Sono trascorsi cinquant'anni: tempo per lodare, ringraziare e benedire il Signore.

p. Gian Marco Mattei



CENTRO DI FORMAZIONE PROFESSIONALE
SAN GIROLAMO EMILIANI



CENTRO DI FORMAZIONE PROFESSIONALE
SAN GIROLAMO EMILIANI

Padre e poeta

Un giorno scoprii, da giovane ex-alunno di un prestigioso liceo classico di Como, il collegio Gallio, che i canonici anni ivi trascorsi non mi hanno insegnato a cogliere la ricchezza di figure chiave della stessa istituzione scolastica: ero troppo giovane per sapere e forse poco curioso per approfondire cosa si celasse dietro quell'insigne nome legato alla scuola, che il personale docente spesso nominava, senza mai scendere nei particolari che hanno fatto grande padre Pigato. E così che, a pochi anni dall'ultima volta che da studente ho varcato il portale del collegio Gallio, lo scorso ottobre 2006, ho conosciuto in modo solenne e ufficiale pa-

dre Pigato durante la presentazione del suo libro-raccolta *Opere Poetiche Latine*. L'opera rappresenta il sentito e vivo sforzo corale di un *pool* di studiosi e appassionati che sono riusciti ad apprezzare la persona del "*padre somascopeeta*" e il suo severo, ma profondo insegnamento costante, tanto sui banchi di scuola, quanto sul campo di battaglia; il tutto con la volontà di trasmettere ai posteri la sua intensa lirica impreziosita da una lingua ormai storica, ma, per l'autore, di viva attualità nella sua musicale armonia comunicativa. Durante la presentazione del libro, è stato ricordato come uomo della "*generazione tradita*" dalle idee, dall'inizio

della modernità e dagli slanci delle masse a causa principalmente della guerra; il suo ruolo di cappellano in quell'occasione non è riuscito ad estraniarlo dalla tragedia umana del "*massacro vano*". Le sue forti omelie, stimolo al fedele per trovare un'alternativa al "*perdersi*", e la sua poetica in lingua latina, vissuta profondamente come "*un'avventura spirituale*", non erano un acritico rifugiarsi nel passato, quanto un recupero della dignità dimenticata dell'uomo e una valente presa di posizione contro la dichiarata e manifesta abdicazione della spiritualità in favore di valori solo materiali. Andando oltre il poeta, oltre l'educatore e l'uomo di

Giovanni Battista Pigato c.s.s.

OPERE
POETICHE
LATINE

canzoni e tradotte da Piero Camporini

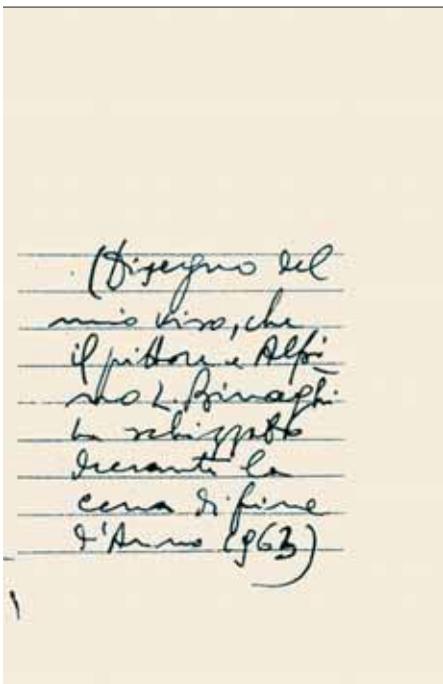


cultura, padre Pigato era profondamente un "alpino", dalla montagna aveva reso propria la sua filosofia di vita, fatta di costanza, umiltà, coraggio e instancabilità: un soldato-insegnante che ha saputo trasmettere, con la poetica, la sua fede. Il poeta, padre Pigato, attraverso il canto si fa carico delle domande più angosciose di tutti sul destino stesso dell'uomo, per concludere, che la salvezza, in un mondo che non dà retta più né a sapienti né a poeti, può auspicabilmente sopravvivere solo per un Dio sceso di persona sulla terra a infondere quiete e vigore negli animi stanchi e assetati di assoluto.

Emanuele Prospero

Padre Giovanni Battista Pigato

Nasce a Villaraspa di Mason (Vicenza) nel 1910. Entra nella famiglia somasca ed emette la sua professione nel 1927. Sarà ordinato sacerdote nel 1933. La formazione religiosa, gli studi di teologia, di filosofia e di ogni letteratura, specialmente latina, assorbiranno costantemente la sua applicazione notturna e diurna. Chiamato alle armi come tenente cappellano degli Alpini, viene ferito nella campagna di Albania. Continua il suo servizio nella campagna di Russia, dove, unico fra gli ufficiali superstite del suo battaglione, riconduce indietro alla salvezza una schiera di soldati animandoli più con l'energia della sua infuocata parola, che non con l'esiguità delle forze. Cessata la guerra, dopo aver conseguito la laurea in lettere e quella in filosofia, dedica tutta la sua vita all'insegnamento nei collegi di Nervi, Rapallo, Como e all'Università Cattolica di Milano. Si distingue per le sue straordinarie doti di insegnante e di comunicatore, per la sua cultura e soprattutto per il suo amore alla lingua latina e alla civiltà classica. La sua produzione poetica latina gli merita riconoscimenti e premi a livello internazionale, tra i quali una prestigiosa medaglia d'oro e cinque "Magna laus" ottenute al concorso "Hoeufft" di poesia latina, indetto dall'Accademia delle Scienze di Amsterdam, occupando un posto autorevole nella schiera dei più insigni e raffinati poeti neolatini della nostra epoca. Eccellente rappresentante dell'umanesimo cristiano, seppe indicare la fede come supremo valore della vita e guida feconda della cultura, liberandola da ogni significato sterile, di cui la vorrebbero imbevuta alcune stolte ideologie correnti. Umile e povero religioso, non possedendo nulla di suo, non avendo altro da offrire per aiutare gli alluvionati del Polesine, offre la sua medaglia d'oro ottenuta nel *certamen hoefftiano*. Muore a Como nel 1976.



Vita e missione

a cura di Giusy Cogoni

Per difendere un sogno



Nella Pasqua abbiamo vissuto l'evento della resurrezione di Gesù, di Colui che ha fatto nuove tutte le cose e che permette a noi di dare un senso ultimo e autentico a tutto il nostro vissuto. Lo abbiamo anche seguito in quei giorni che lo separavano dalla passione e morte. La quaresima, tempo liturgico forte, tempo di digiuno, penitenza, ma soprattutto conversione, per arrivare a Lui con un cuore nuovo: parole che sentiamo riecheggiare ogni anno dai pulpiti delle chiese, ma quanto incidono nella nostra vita? Proviamo a trovare il senso profondo a queste realtà che ci vengono indicate dalla Chiesa come strumenti privilegiati per favorire l'incontro con Cristo. Per *digiuno* intendiamo quella disciplina spirituale che deve essere raggiunta per quanto riguarda l'assunzione del cibo e che ci aiuta, nel nostro mondo infarcito di orpelli inutili a puntare all'essenziale, a ciò di cui abbiamo veramente bisogno per il nostro sostentamento. Distinzione oggi non facile, visto che tutto ci è dovuto e propinato co-

me indispensabile. Senza dimenticare la dimensione, nella rinuncia, della condivisione con il nostro prossimo. *Digiuno* significa anche staccarsi dalle cose, dalle situazioni, dalle persone, dalle tentazioni o atteggiamenti che ci possono impedire l'incontro con Gesù. Nei vangeli, inoltre, il *digiuno* è associato alla preghiera, entrambi strumenti che favoriscono l'unione con Dio. Per *conversione* intendiamo il cambiamento del cuore, della mente, di tutta la nostra esistenza al fine di avvicinarci a Dio e orientare tutto il vissuto a Lui. Proviamo ora, con il cammino fatto e la nostra povera fede, a tornare sul Calvario. A volte riviviamo quella *via crucis*, indulgiando sui particolari, sul sangue, sulle emozioni che suscita e, non sempre, ci interroghiamo sul perché di quella morte in croce riservata agli schiavi. «*Venuto il mattino, tutti i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo tennero consiglio per farlo morire. Poi, messolo in catene, lo condussero e lo consegnarono al governatore Pilato*». Gesù, un uomo pericoloso, una spina per i capi del popolo, andava tolto di





mezzo, ma perché? Perché aveva cambiato i connotati del Regno di Dio, aveva rivoluzionato l'immagine di Dio, dell'uomo, del tempio, dell'esperienza religiosa. E così minava le fondamenta di quella religione che si fondava sulla paura: la paura di Dio, mentre Lui annunciava un Dio Padre; una religione che si basava su una umanità divisa in gerarchie, mentre Lui rivelava la fraternità; una pratica religiosa fondata sulla centralità del tempio, mentre Lui proclamava la centralità dello spirito; una esperienza di fede fondata sulla priorità della legge, mentre Lui sottolineava la priorità dell'uomo. La fede non è un esercizio di bravura, ma un abbandono in Dio, lasciando che sia Lui a dirigere il nostro cuore. Questo era il regno predicato da Gesù, un regno cui aveva dato inizio e che era come un germoglio seminato nella terra. Aveva dato la vita per

quel sogno e ora lo stava pagando con la vita. Quando andiamo incontro all'uomo della croce spesso ci fermiamo più sulle torture fisiche, dimenticando che l'oltraggio più grande era al suo sogno: «*Tu che distruggi il tempio..., tu che ti sei fatto figlio di Dio..., tu che hai predicato un Dio diverso, vediamo se ti salva*». In quel sogno c'è la salvezza della terra, la salvezza dell'umanità, la salvezza di ciascuno di noi perché amati, amati personalmente da Dio. Per questo andiamo incontro al Cristo con infinita gratitudine: perché in quel sogno per cui è morto c'eravamo e ci siamo anche noi. Ma se la sua morte è stata per difendere un sogno, alla gratitudine che ci porta a baciare il Crocifisso, deve accompagnarsi un impegno personale alla costruzione di questo sogno con la difesa della vita nella nostra quotidianità e la costruzione del regno di Dio sulla terra. □

La fede
non è
un esercizio
di bravura,
ma
un abbandono
in Dio,
lasciando
che sia Lui
a dirigere
il nostro
cuore

Nostra storia

a cura di Renato Ciocca

Cherasco: seminario e santuario



Sinonimi di studio serio e di fanciullezza serena trascorsa nella santa disciplina

Era il 3 novembre 1835 quando i primi padri somaschi misero piede a Cherasco. Alloggiarono nell'ex-convento degli Agostiniani con il consenso del re, Carlo Alberto. Secondo lo spirito del Miani si dedicarono all'educazione e all'insegnamento nelle scuole pubbliche ottenendone subito la direzione. Fu conces-

sa loro anche la facoltà di aprire un convitto per ampliare il raggio d'azione nel campo della formazione giovanile. Annessa all'edificio, la parrocchia di Santa Maria del Popolo, dagli stucchi barocchi di rara bellezza, offriva la possibilità della cura delle anime. Si distinsero subito per santità di vita, per robusta dottrina e per competenza educativa. Nonostante tanto zelo il Comune nel 1850 non prorogò la convenzione e ai religiosi rimase soltanto la gestione della parrocchia che durò fino al 1867 allorché le leggi del governo italiano portarono alla soppressione degli ordini religiosi. Nella lunga lista di parroci che si susseguirono, merita una menzione il padre Domenico Pessoni, singolare figura di religioso e patriota. Passarono circa sessant'anni e l'Amministrazione comunale di Cherasco rinnovò l'invito all'Ordine a riprendere il lavoro interrotto. Il 20 ottobre 1924, il p. Giovanni Battista Turco parti dal collegio di Nervi per

Cherasco accompagnato da un gruppetto di ragazzi aspiranti alla vita religiosa rappresentanti di una speranza che non muore. Tre fattori contribuirono in modo particolare allo sviluppo dell'opera: l'isola felice rappresentata dalla cittadina piemontese, laboriosa e sanamente religiosa, l'entusiasmo giovanile del padre Marelli, primo direttore dell'opera, e la santità di vita del padre Stefani, nell'accompagnare discretamente il cammino spirituale dei giovanetti. All'ombra della cupola ellittica del santuario vissero parallelamente collegio e seminario, conseguendo ciascuno i propri ideali. La scuola formava gli alunni alla cultura e alla vita, mentre il seminario gettava le basi per formare sacerdoti zelanti nella cura delle anime. I vecchi locali fatiscenti, tristi e bui, furono rinnovati. Il collegio assunse un aspetto dignitoso e architettonicamente piacevole. La nuova linfa incominciava a rivitalizzare la vecchia pianta: il numero dei collegiali



e dei seminaristi cresceva. Studio, preghiera, divertimento, spirito di sacrificio e qualche lavoro manuale scandivano le giornate. La musica, il teatro e le accademie rompevano la monotonia quotidiana e portavano una nota di novità, di freschezza e di sano protagonismo. Le cose andavano bene. Il 23 settembre 1932 i padri acquistarono tutto il fabbricato dal Comune e attesero sistematicamente a renderlo funzionale al massimo. Al padre Marelli intanto era succeduto il p. Luigi Frumento, vero vulcano di energie e di iniziative. Incentrò soprattutto il suo lavoro nella promozione della persona degli alunni, aiutandoli a scoprire e a dare il meglio di sé. Il collegio sopravvisse alla seconda guerra mondiale ed ebbe rinnovate energie. Il padre Mondino, in questo periodo, si distinse per atti di coraggio e di carità, mettendo a rischio stoicamente la sua vita. Il p. Bianco Renato diede un'intonazione assistenziale all'opera con la fondazione dell'istituto "Cesarina Gallaman" e con la realizzazione del "Villaggio della gioia" a Narzole. Durante la guerra era sfollato a Cherasco un pittore geno-

vese, Mattia Traverso, che, per vivere, si era appoggiato ai somaschi. Spesso le ristrettezze economiche aguzzano l'ingegno anche degli artisti. Uno di quei maestri del pennello frettolosamente dimenticato dalla critica perché giudicato, superficialmente, accademico. In Santa Maria del Popolo dipinse due tele di rara bellezza che raffigurano l'Angelo custode e san Girolamo Miani. Incarnano l'inno alla serenità, alla dolcezza e alla fiducia. In particolare, il Santo, di profilo, è l'icona dell'amore per i fanciulli e dell'abbandono senza limiti in Maria. Una schiera di bimbi lo circonda. Il più pauroso si aggrappa letteralmente al suo vestito. Un altro sorridente, la mano nella mano del padre, guarda soavemente Maria. Un piccoletto porge la mano alla Vergine, ma si volge, supplice, al Miani in cerca di aiuto. Altri due, con le mani giunte, pregano. La Madonna, bellissima, regge come può con la sinistra il Bambino vivacissimo, anche Lui bellissimo, perché le rassomiglia tutto. Porge la destra all'orfano e al Miani e con lo sguardo di una leggiadria raffaellesca, offre la sua materna protezione.

La scena è racchiusa da uno sfondo con cielo azzurrognolo appena accennato, da una architettura classicheggiante, e da un coro di angioletti che si farebbero mangiare, tanto son dolci! Ai piedi della tela, le catene, inno di ringraziamento perenne a Maria liberatrice. Mattia Traverso è l'ultimo grande artista che con mano rapida e sicura ha rappresentato degnamente il Miani. A cinquant'anni dalla sua morte era pur doveroso ricordarlo, seppur con umile canto! □



Esce papà Girolamo

C'era, nella strada dove abitavo da bambino, ricavata tra le rovine delle Terme d'Agrippa che nelle cantine e nei cortili delle case raggiungevano con i loro ruderi poderosi la mole del Pantheon, una bella e antica edicola della Madonna. Due grandi pietre, provenienti dalle rovine, fungevano da eventuale mensa d'altare e da inginocchiatoio. Scolpito su una lastra di mar-

mo infissa al muro c'è un invito, forse seicentesco, alla preghiera. L'ho letto tante volte che ancora lo ricordo a memoria: *«T'innalza o Vergine - casti pensieri - chi pensa e medita - ne' tuoi misteri. - E tu nell'anima - gli accendi amore - allora che ingenuo - ei t'offre il cuore»*.

Ingenuo, s'intende, sta per semplice. I ragazzini dell'Arco della Ciambella - questo caratteristico nome della vecchia strada romana - si davano convegno per i loro giochi *“alla Madonnella”*. Di lì partivano per *“la scondarella”*, il *“maz-zabubù quante corna stanno quassù”*, il *“battimuro”*, l'*“acchiapparella”*. Erano grida, risate, chiasso che facevano uscire dai loro regni oscuri e fastidiosamente impregnati d'un sentore di vino, i due osti, l'uno a destra e l'altro a sinistra della Madonnella, che l'estate mettevano i loro tavoli all'aperto. La strada era alquanto stretta, ma allora passava qualche rara botticella e le automobili, squadrate come tombe di famiglia, erano roba da signori che facevano meraviglia quando le

si vedeva. Dal giardino della Madonnella partiva uno strano tradizionale giuoco tipico dei ragazzini romani. Lo si faceva spesso e si chiamava *“Papà Girolamo”*. Un ragazzino gridava: *«Esce papà Girolamo solo!»* e zompettando inseguiva il gruppo che si disperdeva come un nugolo di passerini. Se lo zompettante riusciva a toccare la spalla d'un fuggiasco, quello diventava il primo figlio di papà Girolamo. E allora si ricominciava il giuoco. Gli altri fuggivano e adesso a camminare saltando su una gamba erano in due: *«Esce papà Girolamo con il primo figlio!»*. E poi i figli diventavano due, tre, quattro... Quando la famiglia di papà Girolamo era diventata troppo numerosa e molto ridotto il numero dei fuggiaschi, il giuoco aveva termine. Pensando ai miei cari padri somaschi m'è tornato in mente il giuoco infantile di papà Girolamo. M'è sembrato di ritrovare nel suo meccanismo come la trama della storia della famiglia somasca. *«Esce papà Girolamo solo...»*. È san Girolamo che avanza sulla



scena della storia chiamato dalla Provvidenza alla carità per gli orfani, per gli abbandonati.

E la prima strofa di quel poema d'amore che è la sua esistenza la scrive tutta da solo, illuminato dal sorriso della Madre di Dio che gli mostra il suo stupendo volto.

E poi l'esempio di Girolamo tocca il cuore del suo primo discepolo. Proprio come noi, quando si faceva il nostro giuoco da ragazzi, toccando la spalla d'un compagno ne facevamo il figlio per burla di

un'ora di spasso. *«Esce papà Girolamo con il primo figlio...»*. Va san Girolamo con il suo primo figlio per le devastate strade del suo secolo di battaglie e di distruzione e raccoglie le prime innocenti vittime. E toccando l'anima del secondo, del terzo, del quarto figlio e poi d'una innumerevole schiera papà Girolamo crea la famiglia grande e benefica dei padri somaschi. E questo è il giuoco sublime dell'amore che riconosce in un derelitto Cristo in persona. Sorride

la Vergine e papà san Girolamo Emiliani e i suoi figli continuando nel giuoco che il santo ha insegnato poggiano la loro mano sulla spalla di tanti ragazzi abbandonati, altrimenti destinati all'abbruttimento, e con quel gesto ne fanno dei figli loro, dei figli di papà Girolamo che per l'eternità, dal cielo, continua la sua missione paterna dappertutto, per quanto è vasta la terra. Un padre somasco esce... Poggia la sua mano sulla spalla d'un drogato. Ed ecco papà Girolamo con un al-

Giovanni Gigliozzi



Primo direttore responsabile e collaboratore per tanti anni di Vita Somasca, Giovanni Gigliozzi è morto il 24 febbraio, all'età di 87 anni. Ha lavorato alla Rai come giornalista, conducendo anche la storica trasmissione *"Qui Radio Due"*. Fu tra l'altro iniziatore, nel 1949, con mons. Luigi Novarese, del programma radiofonico *"Quarto d'ora della serenità"*, sulle frequenze della Radio Vaticana. Per lungo tempo presidente dell'ANFIM (Associazione nazionale familiari martiri italiani), fu sempre in prima linea per denunciare nell'eccidio delle fosse Ardeatine, un crimine deliberato per intimorire la popolazione e non soltanto un'azione di rappresaglia militare. Nella strage aveva perso un cugino. Un grato pensiero gli era stato rivolto ultimamente dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ricordandolo come *"un nobile patriota qual era Giovanni Gigliozzi, per oltre trent'anni stimato presidente del sodalizio"*. Figura notevole del laicato cattolico romano, ha lasciato un vivo ricordo in tante persone che lo hanno conosciuto personalmente, apprezzando la sua fede coraggiosa e la sua missione di fedeltà al Vangelo. Da queste pagine vogliamo, con viva riconoscenza e gratitudine, onorare la sua memoria riproducendo un suo articolo sulla figura di Girolamo, santo che tanto ha amato.

Mille e ottocentocinquanta nipoti



Lo rivedo a Guayaquil (Ecuador), arzillo più che mai, alla sua bell'età di 75 anni. Sfido io: sua mamma ha compiuto da poco cent'anni, la prospettiva è più che positiva. Primo di sei fratelli, originario di Tradate (Varese), entra nella comunità somasca a quindici anni. «*Quand'ero chierichetto mi colpiva molto l'allegria di alcuni seminaristi di Venegono che venivano in parrocchia ad aiutare. Nella mia scelta di vita hanno influito anche i padri Giacomo Limido e Ermenegildo Cortellezzi, pure loro del mio paese*». Lascio che fratello Bruno Cagliani, spontaneamente, parli della sua vita. «*Dopo il probandato, il noviziato e la professione religiosa perpetua nel 1959, sono stato in varie comunità della Lombardia svolgendo diversi incarichi, in particolare, il servizio di assistenza educativa agli orfani. Ho sempre percepito il vivo desiderio di andare in missione, come fratello somasco, in mezzo ai poveri. Questo sogno si è finalmente realizzato nel 1968, quando ricevetti l'obbedienza di andare in Colombia. Qui, è incominciata un'avventura senza fine: seminario e scuola a Zetaquirá (nome indio, che vuol dire villaggio di serpenti); istruttore nel collegio tecnico industriale a Tunja; educatore con i bimbi orfani di Bogotá; catechesi e pastorale parrocchiale con i poveri di Bucaramanga; superiore nella comunità di Pasto, gestendo un carcere*

minorile; e dal 2000 a Guayaquil». Una bimbetta, sette anni, viso scuretto e lacrime agli occhi, lo prende per mano: «*Hermano Bruno, me caí*» (sono caduta). Poco dopo, un ragazzotto di quindici anni: «*Tengo dolor de cabeza*» (ho mal di testa). È in queste occasioni che il nostro personaggio diventa medico dei corpi e delle anime. «*In questa piccola infermeria ogni giorno fanno la fila tanti studenti. Tra una pastiglia e un cerotto, aprono il loro cuore, mi confidano le loro piccole o grandi tragedie familiari. Io li ascolto e un buon consiglio non manca mai*». Vedendolo come un buon nonnetto, gli dico: «*Complimenti fratello Bruno, per i tuoi mille e ottocentocinquanta nipoti*». A Guayaquil, città di due milioni di persone, sulle sponde dell'oceano Pacifico, i somaschi hanno due comunità. La prima, situata sull'Isola Trinitaria, è un conglomerato umano composto da più di duecentomila persone, dove la povertà, a volte, si confonde con la miseria e la disoccupazione è altissima; chi non possiede un pezzetto di terra si spinge fin dentro nell'oceano costruendo la sua casupola di bambù e lamiere, su palafitte: una piccola Venezia. I nostri religiosi condividono la vita dei poveri con un lavoro di promozione umana e di evangelizzazione; la loro

presenza è già un annuncio carico di speranza. L'altra comunità, dove appunto risiede fratello Bruno con altri confratelli, chiamata *Il Cenacolo*, è un centro educativo che, partendo dai bimbettini dell'asilo fino alle scuole superiori, unisce alla formazione



intellettuale l'imparare un mestiere nei numerosi e ben attrezzati laboratori. La maggioranza degli studenti provengono dalle famiglie povere dei quartieri circostanti e la sfida in palio è notevole: con matita, foglio e libro è possibile vincere la

povertà. Appena spunta il sole (e ai Tropici è sempre alle sei del mattino), l'ambiente scolastico composto da numerose aule, saloni, vialetti e campetti, si riempie di voci giovanili, si colora e sembra rifiorire, come un pesco a primavera. «*Oltre ai loro libri e quaderni - mi dice - portano con sé tante problematiche familiari, a volte pesanti, ma anche la speranza in cuore e il vivo desiderio di imparare tante cose. È qui, assieme a un numeroso ed ammirevole équipe di maestri e maestre, diventiamo per loro una seconda mamma e un secondo papà: li assumiamo come nostri figli, condividendo le loro gioie e sofferenze, generandoli alla vita, al futuro*». È vero, a Guayaquil, come del resto in tutta l'America latina, il futuro lo si tocca con le mani: il 50% della popolazione è al disotto dei venticinque anni. A fratel Bruno faccio la domanda d'obbligo del perché non si è fatto prete. «*Mi ha sempre colpito la figura affascinante e avventurosa di san Girolamo che ha voluto rimanere laico; già dal noviziato, avevo capito che l'essenziale della vita religiosa è la consacrazione della propria vita al Signore con i voti di povertà, castità e obbedienza*». Avventura: è proprio l'aggettivo che qualifica la sua vita al servizio degli ultimi, in silenzio, con amore. Figura esile, barbetta, carattere ottimista,

non sta mai fermo, disponibile a tutto, un vero *factotum*, uomo profondamente di fede, potrebbe scrivere un libro di aneddoti. Me ne racconta uno: «*Andando per le caotiche strade di Bogotà, alcuni ragazzi di strada mi avevano rubato gli specchietti retrovisori del Toyota. Gli stessi, sono venuti poi a vendermeli. Mi colpì l'attenzione uno di loro, che mi portò a casa sua, al sud della città: una situazione disastrosa fatta di abbandono e della miseria più nera. D'accordo con la mamma lo porto alla nostra istituzione. Rimane solo pochi giorni: il richiamo della strada è più forte di lui. Ritorna per fame e stavolta si ferma con noi, fino alla conclusione delle scuole elementari. In seguito, riesce a trovare un lavoro di ripiego come giardiniere, poi lo perdo di vista per tanti anni. Con mia grande sorpresa, tempo fa è ritornato a salutarmi. Dopo diverse circostanze, belle e meno belle, e grazie alla provvidenza, era riuscito a iscriversi e a portare a buon termine gli studi universitari. Oggi è medico*». Sono curioso di sapere qual è il segreto della carica formidabile che possiede fratel Bruno e dove trova la forza misteriosa che lo sostiene nello spendere la sua vita per gli altri. «*È una persona viva, il Crocifisso. Ho sempre cercato e cerco di seguire il motto del nostro fondatore: seguite la via del Crocifisso, amatevi l'un l'altro e abbiate cura dei poveri*». □

Oltre ai loro libri e quaderni, questi ragazzi portano con sé tante problematiche familiari, a volte pesanti, ma anche la speranza in cuore e il vivo desiderio di imparare tante cose



Flash da...



Tagaytay (Filippine)

Dal 18 al 25 febbraio, nella comunità *Somascan Major Seminary*, sede del noviziato, si è celebrata l'annuale Consulta della Congregazione. Provenienti da diverse parti del mondo, si sono dati convegno i religiosi responsabili delle varie strutture. Il lussureggiante ambiente tropicale, l'amabile spirito

accogliente filippino, la presenza di numerose vocazioni giovanili e la vitalità delle opere in atto nella Vice-Provincia del Sudest Asiatico, hanno fatto da sfondo al tema in questione: *"Individuare percorsi realizzabili di rinnovamento e rivitalizzazione della Congregazione somasca"*.



Somasca

Presso il Centro di Spiritualità della culla dell'Ordine, in un clima fraterno di discernimento, si è svolto dal 10 al 14 aprile il XVIII° Capitolo della Provincia Lombardo Veneta. Sono stati affrontati diversi temi importanti: pastorale giovanile-vocazionale; qualità della vita religiosa; rinnovamento e

ristrutturazione; comunità e opere apostoliche. È stato riconfermato p. Luigi Ghezzi come Preposito provinciale, affiancato dai consiglieri p. Livio Balconi, vicario provinciale, p. Luigi Amigoni, p. Walter Persico e p. Enrico Corti. Al nuovo governo provinciale formuliamo i migliori auguri.



Indonesia

Il carisma di san Girolamo muove i primi passi verso una nuova fondazione in Indonesia. Dalla Vice-Provincia delle Filippine giunge la notizia della visita compiuta dai nostri religiosi: *"Ci sono degli aspetti favorevoli per una nostra presenza, come la disponibilità del vescovo, l'offerta di una attività pastorale e la*

presenza di giovani desiderosi di entrare nella vita religiosa. Abbiamo visitato Borong, grosso paese sul mare, a 50 Km da Ruteng. La gente ci ha riservato una solenne accoglienza con danze, canti e l'offerta di una gallina. Erano pure presenti gli anziani del villaggio, nel loro tradizionale costume da cerimonia".



Roma

Nella Casa generale, dal 18 marzo al 20 maggio, si è svolto un tempo speciale di rinnovamento somasco, inserito nell'ampio contesto della formazione permanente, chiamato suggestivamente *"L'intento"*. Provenienti da diverse parti del mondo, tredici religiosi hanno partecipato a questa

esperienza vissuta come momento di grazia, nel ri-centrare la propria vita su Cristo, e nella ricerca dell'attuazione della volontà del Padre. Il titolo dato a questo evento vuol ricordare quanto scrive san Girolamo nella sua prima lettera: *"Se la Compagnia starà con Cristo, si otterrà l'intento"*.



Nagercoil (India)

Il 1° marzo, a Nagercoil, in un clima di grande festa è stato inaugurato il nuovo complesso, sede della comunità religiosa e del college. Così ci scrivono i nostri padri: *"I nostri religiosi sono contenti e sereni. Hanno lavorato sodo e adesso vedono diversi frutti del loro lavoro: una presenza apprezzata in diocesi, un buon numero di ra-*

gazzi che abita con noi, altri che hanno già completato i loro studi, una decina di giovani che hanno espresso il desiderio di diventare religiosi somaschi, diversi programmi di formazione e spiritualità per le famiglie dei ragazzi, attività per fare conoscere la nostra Congregazione in questa provincia, e la prospettiva di poter offrire presto diversi corsi nel nostro college".



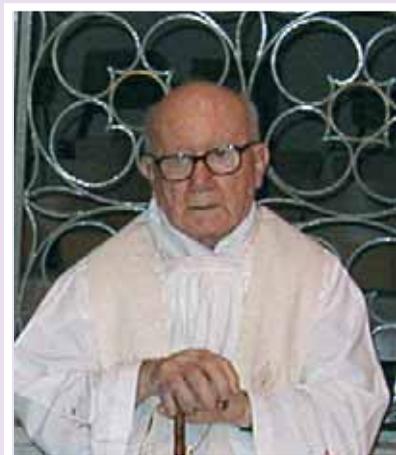
Padre Giuseppe Bernardi

Il 12 febbraio scorso ha fatto ritorno alla casa del Padre, all'età di 87 anni. Originario di Tezze sul Brenta (Vicenza), dopo il noviziato e gli studi di filosofia e teologia viene ordinato nel 1944 a Milano dal Beato Cardinal Ildelfonso Schuster. In seguito, è inviato alla comunità di Cherasco (Cuneo): erano gli anni critici della guerra e con altri dieci civili fu ostaggio dai tedeschi per un mese. Dopo varie trattative, un solo ostaggio verrà fucilato, gli altri saranno liberati. Svolgerà il suo apostolato in diverse comunità, come formatore dei probandi, e poi come parroco zelante nella splendida chiesa da lui restaurata di santa Maria del Popolo a Cherasco. Sarà insegnante per molti anni nel collegio di Nervi, prestando con grande attenzione anche cura pastorale a comunità religiose femminili. Alla famiglia somasca lascia il ricordo di un religioso esemplare, di profonda vita interiore e di continua preghiera.



Padre José de Cupertino Cruz González

Il Signore lo ha chiamato il 13 febbraio scorso, all'età di 72 anni. Originario di Sensuntepeque (El Salvador), compì gli studi di filosofia e teologia nello studentato di Magenta (Milano) e fu ordinato sacerdote a Somasca nel 1967. In diverse comunità centroamericane, dedicò la sua vita all'insegnamento e alla pastorale. Il suo apostolato fu caratterizzato da una sensibilità speciale per gli ultimi: ragazzi di strada, alcolizzati, ammalati, anziani e poveri. Promosse la pastorale vocazionale, con visite frequenti alle parrocchie, famiglie contadine e giovani, divulgando il carisma di san Girolamo. Un incidente, lo costringe negli ultimi anni su una sedia a rotelle. Accetta questa dolorosa prova con forza d'animo e con fede profonda, unendosi alla catena solidaria di altri ammalati, membri della "Fondazione Silenzio".



Padre Antonio Raimondi

Il 17 febbraio scorso, all'età di 93 anni, è deceduto nella Casa Madre di Somasca, dopo una lunga e feconda vita religiosa e sacerdotale, spesa al servizio della Congregazione. Originario di Lainate (Milano), padre Antonio ha fatto della musica sacra lo strumento della sua lode a Dio. Una musica, sempre alla ricerca della perfezione, perché a Dio va l'offerta delle cose migliori. Pazienza, comprensione, franchezza e rigorosità sono state le qualità del suo impegno nell'insegnare ai novizi il canto gregoriano, a tanti piccoli i primi passi sugli strumenti, nonché la composizione di motivi in onore a san Girolamo. Dirige per molti anni il Coro Val san Martino, perché cantare è bello e fa scoprire la gioia dello stare insieme. Giunto al tramonto della sua vita, accetta gli acciacchi e la malattia, e dona tutto al Signore con cristiana rassegnazione.

Ascolta quello che non ti dico

Ascoltare l'altro non è facile, soprattutto quando mi si dice che parlo sempre io, o che non presto attenzione a ciò che si dice, o quando mi rendo conto che sono abbastanza distratto.

Il seguente, è un test per educatori somaschi. Ciò non toglie che anche papà e mamma lo possano realizzare, anzi è consigliato.

Bisogna rispondere sì o no.

1. Quando Pierino mi parla, presto attenzione solamente a ciò che mi dice?

Se sono preso solo dall'argomento trattato, probabilmente non lo sto ascoltando realmente e mi sfuggono altri elementi per comprendere a fondo quello che mi vuol manifestare.

2. Faccio distinzione tra udire e ascoltare?

Udire, è ascoltare la voce, magari stridula di Pierino; ascoltare, è prendersi cura di lui, essergli vicino.

3. Ascolto anche con gli occhi?

In genere penso che per ascoltare serva solo l'orecchio, ma non posso essere convinto di ascoltare realmente se i miei occhi guardano dappertutto o si fissano su Pierino solo ogni tanto.

4. Ascolto anche con le mani?

Mentre Pierino mi parla, posso mettere in ordine la stanza, sfogliare un giornale, sistemare l'orologio. Ma se le mie mani lo toccano gentilmente, gli sto comunicando che realmente intendo occuparmi di lui.

5. Utilizzo sufficiente pazienza nell'ascoltare Pierino?

Uno dei più grossi ostacoli nella comunicazione è quello di interrompersi a vicenda, non prendere sul serio le parole dell'altro, cambiare tema, proporre soluzioni immediate.

6. Quando Pierino mi parla ho già pronta la risposta?

A volte provo una tale spinta interiore o

una tale voglia di parlare, che faccio fatica ad aspettare che l'altro finisca la frase: è la mia mania di voler dare risposta ad ogni cosa.

7. Mi lascio distrarre mentre ascolto?

Ascoltare non è facile, esige autodisciplina. Ma le distrazioni non sono il vero problema: sono solamente scuse per evitare di incontrarmi faccia a faccia con Pierino.

8. In genere, presumo di sapere già ciò che Pierino mi sta per dire?

È vero che col tempo lo conosco sempre di più e meglio; ma è anche vero che col tempo ciascuno di noi cambia.

9. Sono uno che ha bisogno di parlare, parlare e parlare?

Forse ritengo che il mio ruolo di educatore esige che sia Pierino quello che deve imparare ad ascoltare me.

10. Ritengo di essere un buon consigliere?

Probabilmente in questo momento, Pierino non ha bisogno dei miei consigli, ma di far venir fuori quel qualcosa che gli sta dentro.

Se i tuoi NO superano i SI, qualcosa non sta funzionando nella tua capacità di ascolto: occorre rivederla.

Una volta un uomo andò da un santo monaco a dirgli: «Cosa devo fare per migliorare il mio matrimonio?». Il saggio gli rispose: «Torna a casa tua e ascolta bene quello che ti dice tua moglie. Se avrai fatto questo, sarai sulla buona strada». Tornò a casa sua e dopo alcuni mesi quell'uomo si presentò nuovamente dal monaco a dirgli: «Credo di essere riuscito nel proposito. Cosa mi manca ancora?». «Se vuoi davvero progredire nella santità della tua vita matrimoniale - aggiunse il saggio - ora torna a casa e ascolta quello che tua moglie non dice, e sarai perfetto». □



Recensioni

a cura di Luigi Amigoni

VANGELO SECONDO LUCA

Introduzione e commento di A. Bagni - pp. 191, EDIZIONI MESSAGGERO, 2006 - 2a ed.

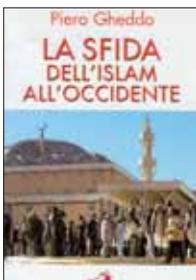
È l'anno del Vangelo domenicale di Luca, *lo storico e l'artista*, secondo gli antichi. Bagni, laico, comasco, si dedica con simpatia ai "credenti feriali", che vuole guadagnare numerosi alla causa della Scrittura, mediando tra specialisti e destinatari naturali della Parola, cioè tutti. *Dabar - Logos - Parola* è del resto la collana che vuole presentare tutti i libri biblici per una "lettura meditata popolare", che è il modo tradizionale di pregare la Parola di Dio, con i cinque momenti della invocazione, lettura, interpretazione, applicazione e orazione. Se la preghiera, nella fase iniziale e finale, è tutta a carico del fedele, le altre tre parti competono in buona misura allo studioso che si applica a far leggere il testo; a sottolineare parole e azioni dei personaggi del Vangelo; e a offrire prospettive di attualizzazione.



LA SFIDA DELL'ISLAM ALL'OCCIDENTE

Piero Gheddo - pp. 162, SAN PAOLO, 2007

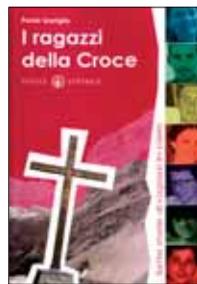
Su un argomento così caldo non poteva mancare la parola trasparente, riassuntiva e misurata di Gheddo, missionario PIME, 78 anni, 80 e più libri all'attivo, e ancora tanta Italia da percorrere a parlare di missione e, anche e volentieri, dei suoi santi genitori. Scrive: "Si notano segnali negativi per il dialogo con l'islam che papa e vescovi sollecitano per evitare uno scontro di civiltà da più parti paventato". Per altri temi p. Gheddo non si mostra così remissivo. Qui il campo visivo sembra più largo. Nella collaborazione di cristianesimo e islam si dà la possibilità infatti di un chiaro orientamento religioso che impedisce il dilagare mondiale dell'ateismo materialista. Conoscere correttamente l'islam, è allora la prima risposta; e poi augurarsi che l'islamismo si riformi dall'interno "per entrare nel mondo moderno"; e anche rispondere, con il dialogo, alle provocazioni aggressive islamiche. Ma soprattutto - e qui spunta il cuore missionario dell'autore - ritornare a Gesù Cristo per incontrare davvero l'islam.



I RAGAZZI DELLA CROCE

Paolo Gariglio - pp. 191, EFFATÀ, 2006

"Figli in cielo", "mamme di ragazzi in cielo", "ragazzi della croce": sono vari i gruppi e le iniziative con cui si stringono nella memoria e nella solidarietà genitori e figli morti giovani (o giovanissimi) e tali genitori tra loro. Il dolore non riconosce età né parentele: e l'angoscia con cui il dramma assedia un genitore (specialmente se mamma) si configura come vuoto di una separazione fisica sentita come diminuzione di sé. Così che prende forma di pena supplementare il bisogno del recupero biologico della "carne" e dell'amore tolto. E "la pietà dell'abbraccio di madre a figlio" può diventare - con il tempo che l'elaborazione del lutto esige - un valore aggiunto, se la preghiera,



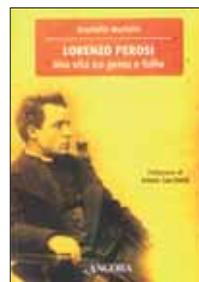
l'amicizia, la rete di una "comunità più vasta" nel dolore in cui si inserisce il tributo del singolo, riescono a far maturare nei genitori orfani la consapevolezza di una particolare vocazione a cogliere e comunicare la gratuità e il "non scontato" che ogni giornata rappresenta per ciascuno. Risultano documenti di prima grandezza, a merito dei giovani e di quelli che li hanno amati prima e dopo le esequie, le storie qui raccolte di cinque ragazzi e due ragazze, morti tra il 1980 e il 2006 per incidente o per malattia. I loro nomi, con quelli di altri duecento e più ragazzi, sono scritti su una croce posta alle falde del monte Tabor in alta val di Susa, tra Piemonte e Francia.

LORENZO PEROSI

Una vita tra genio e follia

Graziella Merlatti - pp. 235, ANCORA, 2006

A leggere le cronache dell'epoca, i funerali di don Lorenzo Perosi, piemontese di Tortona, morto nell'ottobre 1956 a 84 anni, sono stati celebrati in Vaticano con corale ufficialità di dolore e di partecipazione, spia - si sarebbe supposto - di un consenso generalizzato al maestro e alla sua "summa musicale". Le vicende non si sono mosse esattamente in questo solco. E il presente libro, oltre a riscattare un cinquantennio di oblio dopo la morte, aiuta a ricollocare un ritratto umano e un percorso artistico sui quali pendono giudizi ingenerosi e convenzionali, fuori corso. Nessun dubbio sul carattere schivo e mite del direttore della "Sistina", sulla sua capacità di lavoro (spesso anche venti ore giornaliere di composizione), sulla sua spiritualità di cantore evangelico. Tutto da decifrare ancora (e la pubblicista genovese ci prova) è l'*enigma psichico* punto creativo delle altezze del genio.



SOPRAVVISSUTI E DIMENTICATI

Il dramma delle foibe e l'esodo dei giuliano-dalmati

Marco Girardo - pp. 153, PAOLINE, 2006

Dal 2004 una "giornata del ricordo" ingloba ufficialmente nella storia d'Italia (fino ad allora renitente a scavare in alcuni meandri oscuri) le vicende di sangue e di esodo forzato di 300.000 connazionali dell'Istria-Dalmazia. Da una accezione geografica di foibe (varietà di doline diffuse in Istria) si è passati a una connotazione storico-politica: le foibe come simbolo dell'espansionismo nazional-comunista del maresciallo jugoslavo Tito che, fra il 1943 e il 1945, travolse in una spirale, insieme di odio politico e di pulizia etnica, fascisti, cittadini comuni, partigiani bianchi, gettati nelle cavità carsiche o comunque "infoibati" in massacri preordinati. Due dei pochi sopravvissuti alla morte e all'oblio, insieme a una storica della Slovenia, aiutano l'autore del libro a dissotterrare verità amare e cifre sicure di gruppi e paesi trapiantati in tante zone d'Italia.





*Attraverso
la gioia,
la bellezza
del mondo
penetra
nel nostro
corpo*

Simone Weil